

# *il* **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**



**n.2**

GIUGNO

**2020**

PUBBLICAZIONE  
NON A SCOPO  
DI LUCRO



# sommario

- 03** Oggi mi permetterò di...  
*di Angelo Orientale*
- 06** 25 Aprile e 1 Maggio: ripartire, sperimentare, comunicare per  
tramettere un patrimonio di valori alle giovani generazioni  
*di Alfonso Conte*
- 07** Quando l'antifascismo indossò i blue jeans e le magliette a strisce  
*di Diego Giachetti*
- 12** Le ragioni dell'antifascismo oggi  
*di Saverio Ferrari*
- 14** Le reti sociali tra nuovi consensi e vecchi conformismi  
*di Marinella Mandelli*
- 16** "25 aprile: all'Antifascismo non serve il fascismo"  
*di Marco Giordano*
- 18** 1 Maggio: perché è dal lavoro che bisogna ripartire.  
E' il lavoro che costruisce e crea il futuro"  
*di Anna Carla Faggiano*
- 22** Se maggio è il mese del lavoro  
*di Maria Di Serio*
- 24** Agricoltura: salari - lavoro nero - lavoro grigio,  
le filiere produttive e il caporalato. Questioni fondamentali.  
*di Gennaro Avallone*
- 26** Appunti su alcune problematiche della Sanità Salernitana  
*di Margaret Cittadino e Salvatore Raimondo*
- 28** Una piccola esperienza di resistenza ambientale.  
*di Francesco Orlando*
- 32** Fase 2 dell'emergenza e avanzata del regionalismo differenziato  
"de facto".  
*di Rosario Marra*
- 34** Ascesa e declino della sinistra politica in Italia.  
Un secolo di elezioni (1919-2018)  
*di Flavio Guidi*
- 38** Ricordando il professore. Aldo Masullo e i suoi compagni  
*di Luigi Gravagnuolo*
- 42** Peppino, uno di noi  
*di Vito Nocera*



## **Memoria in Movimento**

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

**email:** [memoriainmovimento@gmail.com](mailto:memoriainmovimento@gmail.com)

**info:** [memoriainmovimento.org](mailto:memoriainmovimento.org)

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

# Oggi mi permetterò di...



di **Angelo Orientale**

**S**pero che chi ci legge mi scuserà se questa volta non mi limiterò alla classica presentazione del numero che state per leggere. Oggi mi permetterò di derogare dalla regola che sin dal numero zero mi sono dato e quindi, anche se in modo sintetico e in un modo più neutro possibile, esplicherò alcuni pensieri del tutto personali. Tale deroga è obbligata dal brutto periodo che purtroppo non è ancora finito.

Questo maledetto virus ci ha sconvolto le vite, le nostre abitudini, ci ha costretti alla “distanza fisica” (mi rifiuto usare la definizione usata da tutti della “distanza sociale”).

Molte vite sono state stroncate, il cosiddetto modello Lombardia è stato smascherato e al contempo abbiamo assistito a una bieca campagna elettorale da parte di vari presidenti di regioni che si sono costruiti “una assoluzione” politica riuscendo anche a sviare l’attenzione dai criminali tagli alla sanità compiuti negli ultimi anni con un silenzio/assenso, o quantomeno alla NON incisività, dell’intera sinistra.

Al contempo molti si sono illusi che alla fine di questa emergenza, che a mio avviso non è finita neanche sul versante sanitario e che proseguirà su quello economico, sociale e di convivenza, alcune scelte fossero rivisitate.

Tutti noi invece abbiamo letto e sentite le prime reazioni politiche. L’autonomia differenziata continua in silenzio nel suo percorso, le dichiarazioni di Bonaccini sono esemplari su questo versante, neanche sulla sanità vogliono cambiare rotta. Eppure tutti noi abbiamo visto e vissuto il disastro sanitario con i neo modelli di tipo regionalistico.

La riforma del titolo V della Costituzione è stato un gravissimo errore politico e chi lo propose e lo votò nel pieno della continuità politica modificò l’articolo 81 della Costituzione con l’introduzione della “tagliola” del pareggio di bilancio, poi l’autonomia differenziata poi .... , l’elenco è lunghissimo ed è inutile farlo.

Eppure neanche un cenno minimo di autocritica da parte di chi approvò e votò quelle nefandezze è stato fatto.

La stessa Europa ha mostrato il suo vero volto. L’unica voce “dissonante” che ho sentito, ad esempio sul ruolo della BCE e di quello che avrebbe dovuto fare, è quella della Fondazione “Transform! Europe” e che malgrado una petizione europea firmata da migliaia di persone ha avuto “riscontro” nel parlamento europeo solo grazie alle posizioni del gruppo parlamentare della Gue. Fanno bene a mio avviso nel continuare questa battaglia. Sul ruolo europeo dei nostrani sovranisti, quelli di “prima gli italiani” per intenderci, non dico nulla perché in quel luogo, parlamento europeo, e nel parlamento italiano, al netto delle chiacchiere e della propaganda parlano i “fatti” e i “fatti” sono i provvedimenti che votano: tutti a favore della classe dirigenziale degli industriali e della finanza.

E qui mettiamo ulteriore sale sulle nostre ferite. Gli industriali sono, e non possono essere diversamente, padroni. Ed essere padroni, tra le altre cose, nulla hanno a che fare con il concetto della sacralità della vita, né tantomeno con il concetto del ruolo sociale dell’impresa malgrado il II Concilio Vaticano.

Sono padroni che hanno una sola legge: quella del loro profitto perso-

nale. Abbiamo assistito NON SOLO IN LOMBARDIA come la classe politica si sia subito messa a “disposizione”. Che la Lega e il centro destra subito si “asserviscono” e rappresentano tali interessi non meraviglia. Ma come dobbiamo interpretare i famosi “AperiMilano” o “AperiBergamo” con tanto di presenza oltre a Sala e di Gori anche del segretario nazionale del Pd che rimarrà anche lui contagiato, fortunatamente guarito, nel frattempo? Nel pieno della crisi la Confindustria ha chiesto e ottenuto prima in Lombardia e in Italia poi (grazie ANCHE alla beffa dei codici ateco e in deroga a tali codici con il parere positivo dei Prefetti) la totale apertura delle fabbriche e non a caso si sono opposti anche alla chiusura delle cosiddette “zone rosse” e alla chiusura delle attività. Risultato: migliaia di infettati. Nel cuore delle zone più colpite, Bergamo e Brescia, gli operai e le operaie sono stati costretti a organizzare e fare scioperi spontanei, in alcuni casi anche con l’assenza della copertura sindacale delle RSU, costringendo il sindacato tutto a dare un “segno di vita”. Malgrado ciò le fabbriche sono rimaste aperte, gente positiva al virus ( a loro insaputa ovviamente visto che i tamponi non si facevano e non si fanno neanche oggi ) hanno preso negli stessi orari gli autobus e i vari vettori del trasporto pubblico, hanno lavorato gomito a gomito sulle linee di montaggio, hanno usato gli stessi spogliatoi e i servizi a loro annessi (chi è stato in fabbrica sa cosa consistono gli spogliatoi e i servizi e cosa sono le catene di montaggio e lo spazio ristretto in cui operano in alcuni casi contemporaneamente anche due o tre operai).

Grazie a quei scioperi qualcuno si è svegliato dal sonno e ha scoperto che nel nostro paese esistono milioni di lavoratori dipendenti e tra questi ci sono i salariati, gli stipendiati, le false partite iva (edilizia compresa), stagisti, lavoro a progetto e compagnia bella. Qualcuno, me compreso, si era illuso e ha pensato: vuoi vedere che finalmente a partire dalle condizioni dei lavoratori è arrivato il momento di soddisfare il bisogno, credo sentito da tutti noi, di una discussione complessiva e approfondita sul lavoro, sul reddito e sul potere di acquisto di chi lavora, sulla necessità di ripensare totalmente il modello di sviluppo, e sul fatto che i diritti e le proprie condizioni di lavoro devono essere uguali per tutti e che tutti, indipendentemente dalla tipologia

Nel cuore delle zone più colpite, Bergamo e Brescia, gli operai e le operaie sono stati costretti a organizzare e fare scioperi spontanei

contrattuale, sono parte integrante dello stesso ceto sociale (per usare un termine antico a me molto caro sono tutti della stessa “classe”)? Il problema è che grazie alla scomposizione del lavoro, agevolato anche dalle recenti norme in materia (dal pacchetto Treu in poi per intenderci), si è smarrito il “sentire comune” di quel ceto sociale, di quella classe, ed è questo che dovremmo tutti quanti fare: ricostruire quel senso di appartenenza. Ora come associazione non è nostro compito porre il problema del “Che fare?”. È compito delle forze politiche e del movimento sindacale nel suo complesso proporre e fare. Come associazione abbiamo invece un altro compito, ovviamente sempre nella consapevolezza del nostro piccolo e insignificante ruolo, quello di “segnalare” alla sinistra tutta, organizzata e non, ai movimenti di “scopo” (ambiente, pace, dei disoccupati, immigrati, operaio ecc.) segnalare temi su cui sentiamo la totale assenza del dibattito collettivo fuori da qualsiasi recinto di “appartenenza” politica organizzata. Così come credo che gli

stessi intellettuali di sinistra dovrebbero, a mio modesto avviso, “uscire allo scoperto” rompendo quell’isolamento (che si sono costruiti, in alcuni casi) per l’evidente stato comatoso della sinistra. Ecco forse questo potrebbe essere un ulteriore sviluppo

di impegno della nostra associazione. Come farlo, come costruire un percorso del genere ovviamente lo rimando alle nostre discussioni collettive.

Per concludere. In parte ho già spiegato il perché di alcuni articoli che troverete in questo numero.

Infatti troverete uno sviluppo degli “appunti sull’agricoltura” della Piana del Sele di Mario Tarallo con un contributo del prof. dell’Unisa Gennaro Avallone.

Lo “stimolo” che ricevemmo dall’articolo sul fiume Sarno, “Il fiume occultato” di Rosario Granito, ha prodotto un bel articolo di un giovanissimo militante del Comitato Fine della Vergogna, Francesco Orlando.

Sulla sanità salernitana durante il Covid19 pubblichiamo un interessante intervento di Margaret Cittadino e di Salvatore Raimondo ambedue del Tribunale dei diritti del malato.

Flavio Guidi, un compagno di Brescia, fa una analisi storica sull’ascesa e il declino della sinistra italiana in un secolo di elezioni (1919-2018). Pubblicamente lo devo ringraziare perché l’ho letteralmente

costretto a condensare in poco meno di tre cartelle 11 impegnativi articoli pubblicati sul sito di Brescia anticapitalista.

Sull'autonomia differenziata, al ruolo dell'Europa e alla introduzione del pareggio di bilancio nella nostra Costituzione sono i tre temi che troverete nell'articolo di Rosario Marra del coordinamento regionale dei Comitati contro l'autonomia differenziale.

Luigi Gravagnuolo nel suo percorso di studio ha avuto la fortuna di frequentare le lezioni di Aldo Masullo. Su nostra richiesta ha scritto un suo ricordo.

Con piacere Vito Nocera, uno dei tantissimi compagni che rispetto e stimo moltissimo, ci ricorda e ci fa ricordare Peppino Impastato.

Infine il "corpo centrale" di questo numero è sulla centralità del 25 aprile e del 1 maggio. Questo "corpo centrale" del bollettino è composto da vari articoli ed è introdotto, per conto della nostra associazione, dal prof. dell'Unisa Alfonso Conte.

Sul suo contributo citerei solo un dato storico che con piacere ho notato che è stato sottolineato anche dalla recente e bellissima trasmissione di Gad Lerner "La scelta". Subito dopo la resistenza l'Italia ha assistito a una sorta di processo alla liberazione e alla lotta partigiana (dato che purtroppo dobbiamo registrare anche in questo periodo storico e non mi riferisco solo al revisionismo storico). Solo nel 1960 c'è stata una svolta. Con il famoso movimento delle magliette a strisce e con le importanti giornate di Genova che si opposero al tentativo di tenere lì il congresso nazionale del MSI. Da quel movimento

e dai quelle giornate genovese c'è stata una ripresa antifascista che è durata per almeno un paio di decenni. Diego Giachetti in modo eccelso mette in risalto proprio questo passaggio storico e di cosa ha significato per il nostro paese. Subito dopo pubblichiamo due importanti interventi dell'osservatorio democratico sulle nuove destre. Uno di Saverio Ferrari sull'antifascismo necessario e l'altro di Marinella Mandelli su come funziona il web, elemento questo indispensabile per comprendere meglio del perché e con quale linguaggio i neo fascisti e neo nazisti hanno trovato terreno fertile di propaganda e di reclutamento. Chi ci segue sa benissimo che ambedue sono "di casa" nelle nostre iniziative e sempre pronti a dare a noi tutti il loro contributo. Un articolo del giovane giornalista e dell'Anpi di Salerno Marco Giordano con un titolo molto significativo: l'antifascismo non ha bisogno del fascismo. Sul primo maggio invece ci è sembrato più che doveroso chiedere a Maria Di Serio e alla segretaria generale del NIDIL-Cgil, Anna Carla Faggiano, sul perché le diverse migliaia di lavoratori e di lavoratrici con contratti "atipici" (termine molto sindacale e me ne scuso) dovrebbero festeggiare il primo maggio. Anche se l'ho fatta più lunga di quanto volevo auspico che anche questo numero vi piaccia e che lo leggerete fino in fondo.

Buona lettura

1/6/2020



# 25 Aprile e 1 Maggio: ripartire, sperimentare, comunicare per tramettere un patrimonio di valori alle giovani generazioni



del Prof. **Alfonso Conte**, Unisa

**G**ia dal 1946 la Festa della Liberazione e dall'anno dopo quella dei Lavoratori costituiscono ricorrenze significative dei rituali civili che, seppur debolmente, hanno caratterizzato la vita pubblica italiana dalla rinascita democratica ai giorni nostri. Istituite quando il patto antifascista era ancora vivo, ma quando già iniziavano ad emergere tra le forze politiche quelle differenze destinate ad accentuarsi con l'evolvere dei rapporti tra Est ed Ovest, nel tempo le due feste sono state vissute in modo diverso in relazione alle diverse fasi ed ai diversi contesti territoriali: più sentite e partecipate tra fine anni sessanta ed inizi anni ottanta, quando l'antifascismo era tornato ad essere militante, e dove le comunità locali avevano motivi particolari per alimentare il culto della memoria, quindi soprattutto al Nord.

Riconosciute "nazionali" per legge, entrambe le feste hanno testimoniato e continuano a testimoniare separatezza: all'inizio rappresentanti istituzionali da un lato, associazioni partigiane e sindacati dall'altro; oggi drappelli di reduci e veterani da una parte, la stragrande maggioranza dall'altra impegnata nelle gite di primavera. Avrebbero dovuto esaltare il mito di fondazione della democrazia italiana, costituire la base di una più ampia attività di pedagogia civica. Testimoniano invece una lunga crisi, espressione parziale di quella più generale riguardante i valori di riferimento e la partecipazione alla vita politica.

Ripartire, invertendo il senso della direzione, richiede restituzione di senso alle due feste, implica ritornare al patrimonio di valori ed esperienze che si intesero celebrare, comporta necessariamente il ricordo, perché riviva, della funzione necessaria alla democrazia della lotta contro ogni prepotenza sociale e politica. Ma è auspicabile che ciò avvenga attraverso forme nuove di comunicazione, sperimentando modalità più adeguate di trasmissione della memoria, con l'obiettivo prioritario di raggiungere le più giovani generazioni.



# Quando l'antifascismo indossò i blue jeans e le magliette a strisce



di **Diego Giachetti**

**A**lle soglie degli anni Sessanta i giovani sembravano essere portatori di tre aspirazioni: un mestiere sicuro, una macchina, una moglie, da amare senza troppe complicazioni, che s'accontenti e condivida una vita tranquilla, serena<sup>1</sup>. Questi parametri, che misuravano un alto grado di aspirazione all'integrazione nel sistema, erano l'espressione della desolazione e del vuoto di prospettive in cui vivevano i giovani. Infatti, tra le righe delle ricerche sociologiche sui giovani emergeva un senso di spaesamento, un distacco da ogni ideale, un agnosticismo politico che generava malcontento, disagio, senza però trovare il bisogno di organizzarsi collettivamente. Pure l'esigua minoranza dei giovani politicamente impegnati avevano ragioni per lamentarsi. Soprattutto rimproveravano ai partiti della sinistra storica di trascurare la battaglia politica e culturale contro i costumi correnti, la morale vecchia, tipica di un paese bigotto e provinciale, il pregiudizio, la desolante grettezza nella valutazione del bene e del male.

## Luglio 1960, i giovani tornano in piazza

**P**er le ragioni suddette, la partecipazione attiva dei giovani alle manifestazioni indette dai sindacati e dai partiti di sinistra, per contrastare la svolta verso destra impressa con la costituzione del governo, presieduto dal democristiano Fernando Tambroni, nella primavera del 1960, lasciò stupiti giornalisti, sindacalisti e politici di vario orientamento. Il governo si reggeva grazie al contributo dei voti del Movimento Sociale Italiano (MSI) e dei monarchici. In quel contesto il MSI annunciò che avrebbe tenuto a Genova il suo Congresso Nazionale. Si trattava di una scelta che sapeva di provocazione, Genova era una città che aveva ricevuto la medaglia d'oro per la partecipazione alla Resistenza. L'annuncio che al congresso missino avreb-

be partecipato anche l'ex prefetto di Genova, Carlo Emanuele Basile, in carica durante la Repubblica di Salò e responsabile della deportazione di parecchi operai e antifascisti, aumentò la tensione e indusse la popolazione genovese a partecipare in massa alla manifestazione del 30 giugno indetta dai partiti di sinistra e dai sindacati.

In Piazza De Ferrari i manifestanti si scontrarono violentemente con le forze dell'ordine. Protagonisti della manifestazione e dei successivi scontri con la celere furono i giovani, chiamati allora, dai giornalisti, i "ragazzi dalle magliette a strisce", perché in quei mesi dilagava la moda delle magliette di cotone bianche rigate orizzontalmente con colori vivaci. «Sciami di giovani sono scesi in piazza a Genova», scriveva «L'Espresso» del 10 luglio 1960, sotto un titolo già di per sé eloquente: Perché così giovani. Si trattò di un fatto sorprendente anche per le forze politiche di sinistra le quali avevano più di un motivo per lamentarsi in quegli anni della scarsa partecipazione e coscienza politica giovanile. Salutarono quindi con entusiasmo la manifestazione di Genova, le centomila persone scese in piazza di cui, almeno la metà era rappresentata «da giovani tra i 17 e i 25 anni». Anche per l'analoga manifestazione che si svolse in quei giorni a Palermo, i giornali non poterono fare a meno di sottolineare come i giovani fossero «stati tra i più vivaci e combattivi protagonisti dello sciopero», citando a dimostrazione di quanto affermato il fatto che, su 14 denunciati, 10 erano giovani di età compresa tra i 17 e i 25 anni<sup>2</sup>. Anche lì, come a Genova, quando la polizia caricò, furono i giovani a reagire, subito e con decisione «mentre gli operai anziani rimanevano fermi, incerti sul da fare, le magliette a strisce s'agitarono in mezzo alla piazza»<sup>3</sup>.

Il Prefetto di Genova e il governo decisero di rinviare il congresso del MSI, contemporaneamente, però, Tambroni autorizzava la polizia a intervenire con decisione nel caso di nuovi "disordini". Così il 5 luglio la polizia sparò a Licata in Sicilia uccidendo

un manifestante e ferendone cinque. La sera del 6 luglio 1960 la polizia a cavallo e la celere con le jeep caricarono i partecipanti ad una manifestazione antifascista, regolarmente autorizzata, che si teneva a Roma a Porta San Paolo. Anche in questo caso i giovani furono i protagonisti: «Venivano da tutte le parti, scomparivano, riapparivano improvvisi, ignoti a tutti, freschi, impreveduti. [...] Si barricavano nei cantieri delle case nuove vicino alla stazione Ostiense, profittavano del tram in sosta, inventavano ogni sorta di armi, mutavano, rapidi, posizione, salivano nelle case, scomparivano»<sup>4</sup>.

Il 7 luglio nuovi spari sui dimostranti a Reggio Emilia che provocarono cinque morti e diciannove feriti. La CGIL proclamò lo sciopero generale di protesta mentre la polizia continuava a sparare sui manifestanti, l'8 luglio ci furono due morti a Palermo e uno a Catania. Di qui morti colpiva la loro giovane età. Dei cinque caduti a Reggio Emilia due avevano rispettivamente 19 e 21 anni, a Licata, stando alle cronache dei giornali, il dimostrante morto era un giovane, quello catanese pure e dei due morti di Palermo uno aveva vent'anni: «vittime della violenza di Stato sono i ragazzi con le magliette a strisce», scriveva Andrea Barbato su «L'Espresso» del 17 luglio 1960. Non era quindi un caso che anche in una strofa della nota canzone di Fausto Amodei, Per i morti di Reggio Emilia, - scritta per ricordare quelle giornate («di nuovo a Reggio Emilia/ di nuova là in Sicilia/son morti dei compagni per mano dei fascisti») -, si sottolineasse: «son morti sui vent'anni». Maria Antonietta Maciocchi, così descrisse la partecipazione ai funerali dei cinque morti di Reggio Emilia: «in migliaia hanno occupato Reggio. Avevano gremito tutte le piazze, discutendo e avevano vicino le lambrette con appiccate sopra la pin up in costume di pelle di leopardo. Erano in blue jeans, con le magliette a righe e i capelli a zazzera sul collo. Esattamente quelli che i sondaggi Doxa e magari gli stessi padri definiscono "totalmente indifferenti" alla politica e impegnati solo in una problematicità

tutta a fior di pelle, affidata solo al juke box, al cinema d'evasione, ai fumetti»<sup>5</sup>.

## Crepe generazionali

La cultura e la mentalità di questi giovani erano sovente in rotta di collisione con quella delle generazioni adulte. La loro era una problematicità che si nutriva, grazie al diffondersi della televisione, del cinema e della radio, di modelli culturali e comportamentali di matrice angloamericana; difatti, nel primo quinquennio del decennio Sessanta si diffondevano i ritmi del rock, del twist, che rappresentarono una vera e propria rivoluzione musicale e di atteggiamento negli schemi della canzonetta. Si trattava, per la sinistra, di forme di ribellione sterili, inutili, senza progetto e idealità politica. Americanate che rischiavano di corrompere, nei costumi e nella mentalità, i giovani italiani, la cui coscienza risultava lacerata tra memoria resistenziale e nuovi ritmi musicali, tra partecipazione alla vita politica di sezione e condivisione di musica "nuova" al juke box del bar. Ad esempio, i giovani comunisti emiliani rappresentavano un problema per gli anziani i quali si lamentavano dei loro comportamenti, esprimendo viva preoccupazione nei loro confronti: «I giovani - diceva un anziano militante - vengono poco alle riunioni, è difficile mobilitarli per il lavoro politico, mentre invece quando c'è da combattere a viso aperto sono i primi ad accorrere»<sup>6</sup>. E le canzonette, assieme ai vecchi canti partigiani, furono le protagoniste della manifestazione di piazza del 7 luglio 1960 a Reggio Emilia, prima della sua tragica conclusione. Ricorda infatti il fratello di Ovidio Franchi: «si cantava canzoni della Resistenza, qualche altra canzone non politica o comunque di attualità in quel periodo, che era di moda, visto anche la nostra giovane età»<sup>7</sup>.

In quelle vicende si stava anche reimpostando il rapporto tra i giovani e la Resistenza. Lo avvertiva Carlo Levi raccontando degli scontri di porta San



Paolo del luglio 1960 a Roma. I giovani dimostranti si salutavano gridando: «viva la Resistenza!», ma subito dopo si domandava: «Quale Resistenza? non la vecchia Resistenza, ma la nuova, la loro Resistenza, di cui facevano la prima prova»<sup>8</sup>. Certo erano antifascisti ma, come ha sottolineato Giovanni De Luna, si trattava di un antifascismo vissuto come diritto alla disobbedienza: «quello che colpisce i giovani e quello che li rende naturaliter antifascisti è proprio l'antagonismo racchiuso nel Dna, nel patrimonio genetico dell'antifascismo; questo antifascismo nato e consolidatosi [...] contro il potere costituito [è] un antifascismo che seduce la voglia di disobbedienza»<sup>8</sup>.

## I “giovinastristi” di Piazza Statuto a Torino

I giovani stavano diventando, all'inizio degli anni Sessanta, i nuovi protagonisti della lotta operaia. Non era affatto un caso che la CGIL, nel 1961, sentisse il bisogno di indire una Conferenza Nazionale della Gioventù Lavoratrice, per aprire una riflessione che si imponeva al sindacato perché, nel corso del 1959 e del 1960 i giovani erano stati in prima fila, «con slancio e combattività [e] audacia», nelle lotte per i rinnovi contrattuali di quel biennio; in tal senso, continuava il documento sindacale, occorreva provare a «colmare l'innegabile distacco che si è determinato in questi anni tra una grande parte dei giovani lavoratori [...] e il movimento sindacale organizzato»<sup>10</sup>.

Due anni dopo le manifestazioni del giugno-luglio 1960, dopo gli scontri di Piazza Statuto del luglio 1962 a Torino il discorso sui giovani mutò nel tono e nel giudizio dei partiti di sinistra. Alla Fiat i giovani operai erano stati tra i protagonisti del finalmente riuscito sciopero del 19 giugno 1962. Un avvenimento eccezionale, scrisse il dirigente comunista Renzo Gianotti, perché non si trattava più di avanguardie isolate, ma di una «minoranza di massa», composta non solo dal vecchio nucleo operaio che aveva resistito alla repressione, ma da «gruppi di giovani, non collegati in buona parte alle organizzazioni sindacali, riunitisi in forme spontanee tra loro»<sup>11</sup>.

Erano soprattutto giovani operai senza qualifica, provenienti dalle campagne del sud o del nord che, inizialmente, avevano accettato senza problemi la

loro nuova condizione lavorativa. Ora cominciavano a ribellarsi, erano «i più aggressivi nella protesta», il loro scontento si «manifestava secondo le forme del puro operaiismo protestatario: non sono né rosso, né bianco, né giallo [dicevano], sono soltanto un operaio e sono stufo»<sup>12</sup>.

Il 4 luglio del 1962, vista l'interruzione delle trattative tra Confindustria e sindacati, venivano proclamate una serie di agitazioni per i giorni seguenti. Contemporaneamente la Fiat si diceva disposta ad aprire un confronto, per chiudere a livello aziendale la vicenda contrattuale, coi “liberi sindacati”, ovvero UIL, SIDA e CISL, con esclusione della CGIL. La CISL rifiutava, UIL e SIDA vi partecipavano e concludevano un accordo separato.

Lo sciopero indetto il 6 luglio riusciva nei vari stabilimenti Fiat. Spontaneamente alla SPA Stura un corteo di circa seicento operai lasciava la fabbrica e si dirigeva verso Piazza Statuto, collocata al centro della città, dove risiedeva la sede della UIL per protestare contro l'accordo appena firmato. Giunti in piazza si radunavano sotto la sede della UIL, fischiavano e urlavano contro il contratto bidone e contro alcuni sindacalisti, tentavano di penetrare all'interno della sede sindacale, altri lanciavano pietre contro le finestre. Intanto una folla di curiosi, fatta anche di giovani meridionali che abitavano nelle vie limitrofe, si radunava per assistere allo spettacolo.

Fischi, urla e pernacchie si levavano quando arrivava la polizia, applausi invece per gli operai raccolti sotto la sede della UIL. Nel primo pomeriggio avveniva la prima carica per disperdere i dimostranti e la folla che si era radunata per guardare. Era l'inizio di una serie ripetuta di scontri che si protrassero per tre giorni avendo come epicentro

Piazza Statuto. I dimostranti si ritiravano nelle vie laterali, scappavano a piccoli gruppi in direzioni diverse; poi, quando la polizia ritornava al centro della piazza, ricomparivano. A nulla valsero i tentativi fatti dai dirigenti della Camera del lavoro, tra cui Sergio Garavini, o del PCI, come Giancarlo Pajetta, giunto appositamente da Roma, per convincere i manifestanti a sciogliersi e a ritirarsi dalle vie adiacenti la piazza. Gli scontri, che erano iniziati il sabato pomeriggio, si protrassero per altri due giorni e cessarono del tutto solo alle due di mattina di martedì 10 luglio. In tre giorni di scontri 1.251 persone erano state fermate, 90 erano state arrestate e poi

I giovani comunisti emiliani rappresentavano un problema per gli anziani i quali si lamentavano dei loro comportamenti

processate per direttissima, un centinaio denunciate a piede libero, 169 gli agenti feriti.

Anche questa volta i giornali e i rotocalchi non mancarono di marcare la presenza dei giovani, non però con gli stessi toni e la stessa enfasi che avevano usato per raccontare i “combattenti di strada” delle giornate del luglio 1960. Questa volta i giovani erano definiti “teppisti”, “teppaglia”, “facinorosi”, “giovinastristi” che si erano introdotti nella manifestazione operaia e che erano riusciti a togliere «di mano il controllo della situazione»<sup>13</sup> ai dirigenti sindacali. In effetti era accaduto un fenomeno già verificatosi nel corso degli scontri di piazza di due anni prima a Palermo, quando i sindacalisti che raggiungevano i gruppi di dimostranti per invitarli a desistere, a ritirarsi, si trovarono di fronte «a gente che non conoscevano, a facce d'adolescenti indurite dalla sofferenza, che parlavano un linguaggio diverso da quello degli operai organizzati»<sup>14</sup>.

Anche nella Piazza Statuto di Torino “i combattenti di strada” erano quasi tutti giovanissimi, di età compresa tra i 15 e i 25 anni, tra i fermati per disordini di sabato 7 luglio ben 291 erano giovani e i tre quarti di loro erano meridionali: «molti – si leggeva su «La Stampa» del 1° luglio 1962 - hanno l'aspetto di bulli di periferia, alcuni si direbbero studenti. Tutti vestono nello stesso modo: una camicia di colore o una maglietta sgargiante, molte volte rossa, fuori dai pantaloni, maniche rimboccate».

Per questi giovani, battezzati gli “scamicciati” dalla stampa locale, di recente immigrazione, protagonisti di quella rivolta spontanea e rabbiosa, che esprimeva il malcontento e la rabbia accumulate nella città dell'auto da chi era costretto a vivere situazioni sociali, economiche e di vita pesantissime, non c'era spazio di comprensione, neanche da parte delle forze di sinistra. Anzi, queste ultime, accusate di essere le organizzatrici della manifestazione e, in particolare i comunisti, di aver retto la regia degli scontri, reagirono prendendo le distanze dalla “teppa”, accusando i provocatori neofascisti che si erano infiltrati nella manifestazione allo scopo di provocare disordini, arrivando a definire quei giovani i «teddy boys di Valletta», scaricati in piazza da «lucide Giuliette T, spider e sprint», assoldati nei bar e nella periferia al prezzo di «1200 lire».

I “ragazzi delle magliette a strisce”, protagonisti della rivolta giovanile del luglio 1960 contro il governo Tambroni, potevano ancora essere riassunti nella categoria di combattenti democratici e antifascisti e, in tal modo, poteva essere data una patente di moralità ideale al loro comportamento. I giovani di

Piazza Statuto, protagonisti dei tre giorni di scararmucce con la polizia nel luglio del 1962, uscivano da schemi interpretativi resistenziali precostituiti, piuttosto essi rappresentavano, nel loro comportamento violento, rissoso, il prototipo italiano delle moderne rivolte giovanili che già avevano interessato la società inglese, quella francese e tedesca occidentale. Nel caso specifico di Torino per spiegare la rivolta di Piazza Statuto si doveva fare riferimenti all'ondata massiccia di migrazione meridionale che aveva investito la città portando il numero degli abitanti dai 700 mila circa del 1950 al milione circa del 1962.

Meridionali giovanissimi, giunti sovente soli a Torino, sicuri di trovare lavoro come manovali nei cantieri edili, nelle piccole aziende meccaniche, liberi dai vincoli, dalle relazioni parentali e familiari, dalle tradizioni che li imbrigliavano nella vita sociale al Sud, ma con enormi difficoltà di inserimento e di integrazione nelle istituzioni sociali, politiche e sindacali presenti nella nuova collettività. Questo sradicamento, questa mancanza d'identità, unite alle difficoltà che incontravano nella vita quotidiana, generavano il fenomeno dei giovani operai e non che covavano rancore, rabbia e sfida verso una città che li escludeva, sentimenti che potevano trovare anche sfogo nella ribellione, com'era accaduto in Piazza Statuto.



## NOTE

- 1- Cfr. U. Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964.
- 2- F. Michellini *100.000 antifascisti manifestano a Genova*, «L'Unità», 1° luglio 1960.
- 3- A. Barbato, *Dovunque magliette a strisce*, «L'Espresso», n. 29, 16 luglio, 1960
- 4- C. Levi, *Parole chiare 9. Vent'anni*, «ABC», n. 5, 10 luglio 1960.
- 5- M. A. Maciocchi, *Assassinio premeditato*, «Vie Nuove», n. 29, 16 luglio 1960.
- 6- R. Nicolai, *Cinque comunisti*, «Vie Nuove», n. 29, 16 luglio 1960
- 7- S. Franchi, *Non era lì per caso*, in «Pollicino Gnus», n. 75, luglio-agosto 2000.
- 8- C. Levi, *Parole chiare 9. Vent'anni*, cit.
- 9- G. De Luna, *Genova 1960: l'antifascismo dei giovani come diritto alla disobbedienza*, in P. Ghione, M. Grispi-  
gni, *Giovani prima della rivolta*, Roma, Manifestolibri, 1998, p. 113.
- 10- Conferenza Nazionale della Gioventù lavoratrice, opuscolo a cura della CGIL, Milano, febbraio  
1961.
- 11- R. Gianotti, *Trent'anni di lotte alla Fiat (1948-1978)*, Bari, de Donato, 1979, p. 134.
- 12- L. Zanetti, *Non sono né rosso né giallo né bianco*, «L'Espresso», n. 27, 8 luglio 1962.
- 13- T. Malaspina, *Violenza a Torino, quello che Taviani ha taciuto*, «L'Espresso», 22 luglio 1962. «L'Unità»  
ammetteva che in piazza vi erano rimasti gruppi di giovani assieme, però, a «mestatori di professione»,  
(*La causa della destra*, 10 luglio 1962). Sul settimanale dei giovani comunisti Achille Occhetto sosteneva che  
«alla giusta protesta operaia contro i traditori della UIL si sono insinuate le imprese vandalistiche dei  
provocatori e dei teppisti, si è inserita la volontà della teppaglia prezzolata» (*Provocazione poliziesca e teppi-*  
*simo*, «Nuova Generazione», 22 luglio 1962).
- 14- A. Barbato, *Dovunque magliette a strisce*, cit.



# LE RAGIONI DELL'ANTIFASCISMO OGGI



di **Saverio Ferrari**

Osservatorio Democratico sulle nuove destre

*È inevitabile partire dalla situazione resa drammatica a causa dell'epidemia di Coronavirus. Una vicenda, quella in corso, su cui dobbiamo necessariamente riflettere, destinata a incidere in profondità nella vita sociale futura.*

## PANDEMIA, RAZZISMO E INEGUAGLIANZE SOCIALI

**G**ia in questi mesi abbiamo potuto verificare la vulnerabilità delle società moderne con la messa a dura prova di ogni relazione dentro ogni Stato, ma soprattutto l'accentuarsi rapido e inesorabile di tutte le ineguaglianze interne a ogni Paese. Se è vero, infatti, che i virus non guardano alle classi sociali, è altrettanto vero che a rimetterci sono quelle più fragili, prive di diritti e coperture sanitarie, indifese, povere o appartenenti a minoranze etniche. L'immagine, che ha fatto il giro del mondo, dei seppellimenti anonimi in una fossa comune a New York, sull'isola di Hart, di coloro che non possono permettersi un funerale, dice più di ogni altro documento dello stato di ingiustizia delle nostre società occidentali definite "sviluppate e avanzate".

Gruppi organizzati stanno, dal canto loro, tentando di sfruttare l'epidemia per alimentare xenofobia e razzismo. Altri diffondono fantasie paranoiche inventando complotti e ricostruzioni, a partire dagli scienziati cinesi a cui sarebbe sfuggita un'arma batteriologica, fino agli aiuti russi all'Italia, in termini di strutture e personale medico, interpretati come strumenti al servizio di un subdolo gioco espansionistico. Un fatto non nuovo, ogni contagio di massa ha sempre portato con sé teorie cospirazioniste e la ricerca del "colpevole", degli "untori" e degli "avvelenatori di pozzi". Si pensi solo al ruolo assegnato a suo tempo dalla cristianità europea agli ebrei. E ciò che è successo in passato tende a ritornare, favorito dall'ostilità che cova in diverse parti dell'Europa verso i "diversi", gli stranieri, i musulmani, ancora gli ebrei, gli omosessuali e le persone lgbt.

## IL PERICOLO DEL SOVRANISMO E DEL NAZIONALISMO

**V**i sono forti spinte da parte della composita filiera sovranista a livello internazionale a cogliere l'occasione per accusare il sistema democratico di inadeguatezza ad affrontare la situazione con misure necessarie. Questo avviene mentre in molti grandi Paesi al governo si sono installati leader o movimenti nazionalisti: negli Usa, in India, nella Russia, in Brasile. Si pensi, più vicino a noi, all'Ungheria, dominata da un regime parafascista nel cuore dell'Europa.

Questa pandemia, sostengono gli economisti, porterà a una crisi economica paragonabile alla "Grande depressione" innescata nel 1929, con effetti devastanti nei Paesi periferici, alcuni sempre più instabili e in preda a guerre civili, divenuti focolai sistemici di onde migratorie. Gli effetti della recessione potrebbero essere dirompenti con il rischio di messa in discussione in una parte ampia dell'Occidente dello stesso sistema democratico. Già qualcuno in Europa (vedi Victor Orban) ha avanzato la prospettiva di una "democrazia illiberale", mentre altri sostengono con insistenza teorie per cui il capitalismo non ha più bisogno della democrazia.

## UN PAESE SENZA MEMORIA

**I**l contesto italiano è quello di una nazione che non è stata mai in grado di fare i conti con la propria storia nel secondo dopoguerra, e ne paga le conseguenze. L'Italia da allora, non a caso, vede la forte presenza politica di destre prive di qualsivoglia cultura democratica e di sostanziali discriminanti antifasciste e antirazziste. Non va dimenticato come più volte le destre siano state nel nostro Paese protagoniste di progetti eversivi.

Oggi è la Lega la principale componente di quest'area, il più vecchio partito della cosiddetta seconda

Repubblica. Una forza non solo xenofoba e razzista, ma reazionaria, bigotta e oscurantista che punta apertamente a una regressione nel campo dei diritti civili.

Dal canto suo l'estrema destra neofascista, nelle sue diverse articolazioni, a partire da Casa Pound, sta cercando di candidarsi a rappresentare sia pezzi di società abbandonati dai partiti democratici, sia quote ampie delle generazioni attuali. I terreni su cui si muove sono quelli delle tematiche sociali come quelli più vicini all'interesse giovanile. I luoghi di intervento sono nelle periferie dove è più profonda la crisi delle sinistre, la scuola e le università. I linguaggi usati sono moderni e gli strumenti di penetrazione vanno dal web alla musica, sempre più utilizzata allo scopo di colonizzare una parte della gioventù.

Nei rapporti del Censis degli ultimi due anni si sono evidenziati dati allarmanti circa l'ostilità degli italiani nei confronti dei migranti e delle possibilità di integrazione. Dati che confermano come l'Italia stia vivendo un passaggio delicato, forse epocale della propria storia. Sono in corso trasformazioni profonde che attengono al sentire comune. Assistiamo a uno smottamento della coscienza civile e democratica segnato dalla crisi delle culture della solidarietà e dell'uguaglianza. Una sorta di marcia a ritroso dove conquistano sempre più consensi coloro che attaccano i valori fondanti delle istituzioni democratiche nate dalla Resistenza. Nell'ultimo rapporto del Censis risultava inquietante la richiesta di affidarsi a un "uomo forte" (oltre il 48% degli italiani) che non debba più "preoccuparsi" di Parlamento ed elezioni.

In questo quadro registriamo l'ascesa sistematica dei reati d'odio, legati a razzismo, identità di genere e disabilità, nel 2019 uno ogni nove ore. In crescita anche le aggressioni fisiche, con i picchi più alti nelle grandi città: Milano, Roma, Bologna, Firenze, Torino.

Uno dei momenti di svolta è stato certamente rappresentato dai fatti di Macerata del 3 febbraio 2018, quando un razzista ha cercato di fare una strage di uomini e donne di colore. In un sondaggio l'11% della popolazione locale dichiarò che sparare a persone di pelle nera è qualcosa che «molti altri vorrebbero fare».

Accanto a questa ascesa spaventa oltremodo la riemersione di culture antidemocratiche e autoritarie, tra loro il nazionalismo, ribattezzato come "sovranismo" che punta in tutte le sue versioni allo scontro tra poveri italiani e immigrati, mentre si intensifi-

cano gli episodi di apologia del fascismo anche attraverso la produzione e la vendita di oggettistica nazifascista.

Tutto ciò a quasi 82 anni dal varo delle leggi razziali in Italia, in un connubio tra qualunquismo, indifferenza, xenofobia e revanscismo fascista.

## LE ANALOGIE

**È** in corso una discussione in Italia e in Europa sulle possibili analogie con gli anni Venti e Trenta. La questione non è certo il pericolo del ritorno alle forme dittatoriali del fascismo e del nazismo che abbiamo conosciuto. Non è questo il cuore del problema. Le analogie riguardano:

- l'avanzare di una crisi non solo economica, ma sociale, politica e istituzionale;
- il ritorno certamente in Europa dell'ossessione identitaria con il rifiuto della mescolanza;
- l'avvenuto impoverimento come allora delle classi medie;
- l'accumularsi di rabbia e frustrazione in ampi settori sociali.

## GLI ANTIFASCISTI

**A** maggior ragione, alla luce di tutto quanto detto, l'impegno degli antifascisti sta diventando più che mai necessario. Dobbiamo rilanciare i motivi ideali e le ragioni che animarono la Resistenza e la nascita della nostra Costituzione, i cui principi di fondo sui diritti fondamentali di ogni cittadino, al lavoro, allo studio, alla salute, all'uguaglianza, alla pace, sono quanto di più attuale. Un programma di lotta per il futuro.

26 Maggio 2020

# LE RETI SOCIALI TRA NUOVI CONSENSI E VECCHI CONFORMISMI



di **Marinella Mandelli**

Osservatorio Democratico sulle nuove destre

**L**o sviluppo delle reti sociali, nate inizialmente come prodotto “di nicchia”, sono diventate per larghissima fascia della popolazione il primo strumento di informazione e di socializzazione. Questo sviluppo ha determinato via via un mutamento dei comportamenti su cui non ci si è concentrati abbastanza. Tale mutamento dei comportamenti lungi dal porsi come evento casuale e “neutro”, riveste, in quanto espressione di concreti rapporti di proprietà capitalistica, quali quelli che dominano la rete (altro che libertario regno delle possibilità infinite!), una politicità da analizzare, e criticare, pena la non comprensione dei contemporanei meccanismi con cui le classi dominanti e alcuni partiti xenofobi si assicurano egemonia e consenso. Il capitalismo “digitale” non è affatto un regno “imateriale”: per far viaggiare in tempo reale i miliardi di bit che avvolgono la terra, occorrono in ordine: una rete elettrica che alimenta i calcolatori, fondata a sua volta sullo sfruttamento delle risorse energetiche; un cablaggio planetario che richiede immensi sforzi organizzativi da parte di imprese con milioni di salariati in carne ed ossa che progettano, costruiscono e calano cavi negli oceani e sotto i nostri piedi; la produzione di macchine per la cui produzione si richiede a sua volta un immenso quantitativo di risorse energetiche e, infine, un quantitativo di salario tale da permettere alle masse dei fruitori di acquistare un pc, un telefono intelligente o un tablet con cui, grazie ad un abbonamento a internet, collegarsi alla rete; tale salario, a sua volta, è il pro-

dotto di un lavoro da parte degli utenti di internet. Sgombrato dunque il campo sulla natura della narrazione retorica sull’“immaterialità” del mondo contemporaneo, narrazione che vuole semplicemente naturalizzare i rapporti di produzione e le diseguaglianze che essi generano, occorre ora concentrarsi sui prodotti “culturali” determinati da tale filiera produttiva, in primis su quelli che ho nominato all’inizio: le reti sociali.



Partiamo da un semplice dato: i giovani oggi non hanno mai avuto un'educazione collettiva e repubblicana, ma al contrario, sono sempre stati spinti a guardare solo a sé e, nella misura in cui sono stati chiusi nel privato, sono stati culturalmente de-privati. Tenderanno di conseguenza a formare una società di persone incapaci di organizzarsi in quanto soggetto collettivo, e dunque incapaci di rivendicare diritti collettivi.

Il quadro sommariamente delineato corrisponde esattamente a quanto sta avvenendo negli ultimi anni: le generazioni nate fra gli anni Novanta del Novecento e gli anni Duemila hanno formato la loro identità esclusivamente sulle reti sociali, da Facebook ad Instagram, sino ad Tik Tok, determinando veri e propri fenomeni di voyeurismo, narcisismo, bullismo e violenza, o a snapchat, sistema di messaggeria istantanea che cancella dopo pochi minuti i video e i messaggi inviati, involontaria metafora della natura illusionistica di quei "cinque minuti di celebrità" su cui si fondano la mediocrità e lo spirito gregario.

Emblematica in questo quadro è la figura del "fashion blogger": un individuo che, grazie alla propria capacità di "vendersi" meglio, di "apparire" meglio, diviene una sorta di guru, di maestro seguito da milioni di giovani i quali ne idolatrano l'immagine, in un'edizione contemporanea e globalizzata del culto della personalità.

Seguendo alcuni di questi "fashion blogger", si potrà notare come nel corso degli ultimi anni il fenomeno sia esploso, e come l'età di costoro sia sempre più bassa. Il messaggio veicolato inconsciamente da queste giovanissime vittime-carnefici, e consciamente dalle classi dominanti che attraverso eserciti di comunicatori e di operatori dei media ne muovono pensiero ed azione, è drammaticamente semplice: nel mondo di oggi conta l'individuo, conta saper competere, conta apparire, conta l'eterna giovinezza, ormai divenuta eterna fanciullezza, conta il saper fare soldi, permette a tutti, persino ai bambini, di diventare "qualcuno" in rete, almeno per qualche minuto. Ecco perché oggi la bontà di un'idea e il valore di una persona sono definiti attraverso le "visualizzazioni": "Tizio ha ottenuto x visualizzazioni, Caio ha ottenuto Y visualizzazioni". Quante volte abbiamo sentito frasi simili?

I giovani e gli adolescenti, dunque, invertendo completamente il piano del "reale con quello del "virtuale", amano, odiano, fanno sesso, litigano, si confrontano per ore ed ore solo attraverso le reti sociali, e quando fanno gruppo, non fanno che riprodurre nella fisicità i rapporti virtuali, così da passare il tempo a fare video, foto, a stare connessi e a discutere di reti sociali, come può constatare chiunque esca in una qualunque strada di una qualunque città europea. E' evidente che individui cresciuti

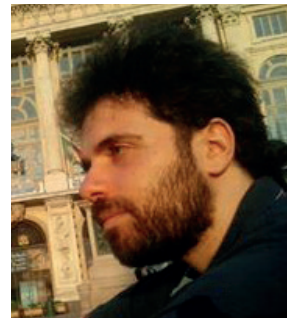
e formati in questo modo sono pronti a diventare adulti eterodipendenti, psicologicamente e culturalmente fragili, schiacciati da un apparire che stravolge l'essere e soprattutto perfetti esempi di competitività, individualismo, manodopera da contrattazione individuale, assenza di sogni, utopie, ideali e conseguente mancanza di forza organizzativa.

Fermare questa deriva è più che mai necessario.

26 Maggio 2020



# “25 aprile: all’Antifascismo non serve il fascismo



di **Marco Giordano**  
Giornalista e membro Anpi Salerno

**H**a forse ragione chi dice che il 25 aprile è una festa contesa tra due vecchie tifoserie, quelle che siedono nelle Curve Fascista e Antifascista, sugli spalti di un’arena dove va in scena la stessa replica da 70 anni.

E’ fin dai tempi del Colosseo che vale una regola ben precisa: serve dare al popolo “sangue e arena”, una distrazione che richiede concentrazione. Sembra un paradosso, ma quando si diventa “fan” (tifosi di qualcosa) più è sanguinario lo scontro, più i tifosi si concentrano unicamente su di esso.

D’altronde il termine inglese “fan”, è un’abbreviazione di “fanatic”, cioè fanatico.

Ecco cosa serve a chiunque voglia a tutti i costi una strada facile per il successo politico, giornalistico, televisivo, vivendo di stipendi a 4 o 5 zeri (pubblici o privati che siano).

Servono fanatici, fanatici sempre più feroci.

Una persona feroce è irrazionale; una persona irrazionale è disattenta; una persona disattenta ascolta di tutto; chi ascolta di tutto è un potenziale fanatico, pronto a seguire e a credere chiunque, sempre e comunque.

Fascismo e Nazismo sono nati e prosperati tra il 1920 e il 1945 proprio grazie al fanatismo. Basta guardare quelle immagini in cui orde di fanatici esplodevano in boati di urla e ovazioni per gli “amati dittatori”, i quali parlavano di razza ariana e italica, di guerra, morte, cieca obbedienza o letali punizioni. Ma le folle fanatiche li applaudivano, disinteressate al pericolo di quelle parole, ma affascinate dal loro potere: quello di avere nemici da perseguire, sfogo di tutti i problemi; il potere di avanzare richieste sempre più feroci, come conquista, sopraffazione, sangue.

Oggi chi vuole soldi, potere e successo, non può parlare di guerra, invasioni, “fedeltà o la vita”. Ma, allo stesso modo, offre doveri senza diritti, privazioni, a volte anche il sangue, a danno di qualcun altro, di chiunque sia facilmente tacciabile come diverso

da una “fanatica normalità”.

Nel nostro paese le violenze e i reati per cause razziali e di discriminazioni del diverso aumentano di anno in anno, a dirlo è il ministero dell’interno attraverso l’Oscad - Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori. Nel 2019 se ne sono registrati 969, circa 3 al giorno, uno ogni nove ore; 726 tutti a sfondo razzista (praticamente il 75%). Senza contare “il sommerso di tutti i reati non denunciati per paura” (a dirlo è sempre l’Oscad).

Forse è “tecnicamente vero” che il fascismo non esiste più, perché ogni fenomeno storico ha un nome, e indica dei fattori storici e sociali ben precisi, molti dei quali non troviamo più oggi.





Quello che resta pericolosamente nei corsi e ricorsi storici però è il fanatismo, lo stesso che è stato alla base di Fascismo e Nazismo, della repressione all'immigrazione italiana negli Usa, dei fondamentalismi religiosi, del Ku Klux Klan, dello schiavismo, del colonialismo africano e prima ancora americano, e potremmo andare a ritroso nella storia all'infinito. E' il fanatismo alla base degli estremismi di oggi, che magari per gli storici di domani avranno un nuovo nome, come Sovranismo o Primaitalianismo.

Forse ha ragione chi parla di tifoserie del 25 aprile, perché l'antifascismo non ha bisogno del fascismo. L'antifascismo è stato concepito ben oltre l'antitesi a un determinato fenomeno sociale di un determinato periodo storico. L'antifascismo è nato nella sua natura ben più nobile di "anti-fanatismo", nel costruire una Costituzione e quindi una Repubblica nella quale chiunque vive libero e tutelato dai fanatismi, nel suo poter essere in quanto umano. Chiunque vive e nasce in Italia, che gli piaccia o meno, vive e addirittura nasce antifascista, perché indipendentemente da religione, razza, sesso, opinione politica, orientamento sessuale, lingua che lo caratterizzano, ognuno in Italia è naturalmente diverso e unico. Questo è possibile solo da quel 25 Aprile, un giorno che, al di là delle becere tifoserie, è stato le nostre radici, è il nostro presente e sarà il futuro di una civiltà, in cui non c'è una scadenza e una fine per la Resistenza ai fanatici, che cercano sempre e da sempre di sottrarre spazio alla Civiltà e all'Umanità.



# 1 Maggio: Perché è dal lavoro che bisogna ripartire. E' il lavoro che costruisce e crea il futuro”



di **Anna Carla Faggiano**  
Segretaria provinciale NIDIL-CGIL

*“Col ritorno del Maggio nel pieno rinnovarsi della natura si ravviva la nostra fede nella conquista di un destino migliore che garantisca a tutti gli italiani lavoro e stabilità di vita, benessere e tranquillità. Il lavoro eleva gli uomini e li affratella tutti al di sopra di ogni frontiera e perciò il Primo Maggio è la giornata in cui tutti i lavoratori di tutte le lingue, di tutte le razze riconfermano il patto della loro solidarietà e ribadiscono il loro impegno storico di marciare uniti sulla via della propria emancipazione sociale che libererà tutta la società da ogni forma di sfruttamento e di servaggio dell'uomo sull'uomo e permetterà a tutta l'umanità di conquistare livelli di giustizia di benessere, di libertà, di pace e di fratellanza fra tutti i popoli della terra. Il Primo Maggio è anche giornata di rassegna delle forze organizzate del lavoro, è giornata in cui i lavoratori fanno il bilancio, anche il bilancio dei risultati conseguiti dai lavoratori italiani nel corso dell'anno può definirsi positivo, ma siamo ben lontani dalla conquista di un livello di vita soddisfacente per i lavoratori italiani. La disoccupazione che affligge tante e tante famiglie italiane segna ancora un aumento, in questa situazione approfittano alcuni ceti fra i più privilegiati del nostro Paese per instaurare nei luoghi di lavoro una disciplina dura e ingiusta, fatta a base di discriminazioni e di rappresaglie allo scopo di dividere e scoraggiare i lavoratori onde sottoporli ad uno sfruttamento sempre più intenso e conseguire maggiori profitti. In questo Primo Maggio che coincide col decennale della gloriosa Resistenza Italiana i lavoratori rivendicano altamente il libero esercizio delle libertà sindacali e dei diritti democratici in ogni azienda....”*

**L**e parole di Giuseppe di Vittorio risuonano con una sacralità disarmante nella nostra mente ed appaiono sempre tanto attuali, eppure, correva l'anno 1965, un Primo Maggio gremito di lavoratori, operai, massaie, famiglie studenti che faceva tremare Roma a dieci anni dalla “Gloriosa Resistenza” e all'alba della nascita dello Statuto dei Lavoratori, che quest'anno traguarda il cinquante-

simo anniversario.

Il lavoro e la sua forza elevatrice, lo strumento privilegiato per la conquista di un futuro migliore. Il lavoro quale garanzia di stabilità di vita, di benessere, di tranquillità.

Il lavoro alla base di tutto.

Perché Il lavoro è uguaglianza, il lavoro è diritti, è solidarietà, è democrazia.

Il lavoro è dignità.

Perché la dignità dell'uomo nel lavoro trova il suo rispetto...nel lavoro trova la sua più alta espressione...

Il lavoro è futuro.

Parlare di futuro e di giovani oggi è difficile...

ancora più difficile è parlare di futuro ai giovani... accostare il concetto di garanzia...è stridente accostare ciò che è certo, la garanzia, lo strumento attraverso il quale si tutelano i diritti alla condizione che vivono i giovani oggi...di precarietà...con diritti spesso negati...di vita nell'immanenza...di un presente liquido...instabile ondivago incerto temporaneo...è quasi una contraddizione.

Insegnava Carnelutti che avere un diritto e non poterlo garantire equivale a non averlo.

Il nostro Primo Maggio 2020 è stato sicuramente un primo maggio insolito, nel pieno della pandemia e del lockdown, fatto di iniziative tarpate da misure di sicurezza, e, parallelamente da sacrifici di tanti lavoratori che si sono spesi mettendo a repentaglio la propria vita, la propria famiglia...in prima linea nel fronteggiare l'emergenza. Lavoratori con contratti cosiddetti “precari” fatti di somministrazione, di collaborazioni, di prestazioni occasionali....scozzando, come i riders, su una bicicletta direzionati ed organizzati da un algoritmo, che se non corri abbastanza il tuo ranking reputazionale fa sì che esso ti dislogghi, e che sempre più spesso tralascia la dotazione dei dispositivi di sicurezza ....

Di lavoratori in tis, fermi al palo.

Di lavoratori bloccati dal lockdown, autonomi, professionisti, collaboratori co.co.co., lavoratori stagio-

nali...sportivi...autonomi occasionali...i lavoratori dello spettacolo..casse professionali messe in ginocchio dal fermo..di disoccupati con una prospettiva ancora più buia.

Ai quali, però, il Sindacato è riuscito a garantire, non con poche difficoltà, e grazie a proficue interlocuzioni con il Governo, le indennità per i mesi di stop, e nell'ultimo DL Rilancio, a coprire anche le categorie all'inizio escluse.

La nostra battaglia da Nidil CGIL non solo alla discriminazione dei lavoratori somministrati, ma per la dignità delle partite Iva e degli autonomi, dei co.co.co. degli occasionali, dei collaboratori sportivi, dei lavoratori della gig economy da sempre escluse dal sistema

di ammortizzatori sociali... viene da lontano...ed anzi proprio in questo momento ha conosciuto un pò le luci della ribalta, questo è stato anche il momento della presa di coscienza, dell'esistenza di lavoratori nel cosiddetto sottobosco con regimi "speciali" di carattere fiscale e normativo e che vengono alla luce giorno x giorno, una realtà fatta di diritti negati e di precarietà assoluta...

Siamo riusciti ad ottenere la proroga di Naspi e di scollare i principali strumenti di sostegno al reddito per chi ha perso il lavoro.

E' stato un primo maggio di grande riflessione. Per tutti. Un tornado si è abbattuto sul nostro Paese con violenza,

spazzando via tutto, e come accade per i fenomeni naturali, ad avere la peggio sono state le categorie più esposte, le più precarie, le più deboli...

Un'emergenza che ha scoperchiato un vaso di Pandora, colmo di contraddizioni e gap del mercato del lavoro, di giungla di contratti, di negazione di diritti. E a fare da cornice il nostro Mezzogiorno con le sue problematiche endemiche, un allargamento della forbice delle diseguaglianze, la disoccupazione da record nella nostra regione e nel nostro territorio, la disoccupazione femminile e la carenza di politiche di welfare, le zone interne sempre più spopolate ed isolate, l'emigrazione giovanile, la piaga dei neet.

Andiamo sempre più incontro ad uno spopolamento che tra 50 anni

Un tornado si è abbattuto sul nostro Paese (...) ad avere la peggio sono state le categorie più esposte, le più precarie, le più deboli...

porterà via, secondo le stime dello Svimez, un milione di giovani...ogni anno nel Mezzogiorno si spegne una città di medie dimensioni non una città qualsiasi ma una città di domani - di futuro di speranze e di sogni chiuse in valigia e portati via altrove perché questo paese non può realizzare.

Bellissima ma dal retrogusto amaro l'iniziativa a Bruxelles della CGIL che ha dato voce ad alcuni dei nostri cervelli in fuga sottolineando l'importanza di realizzarsi nel lavoro, di poter essere liberi, al di là di dove sei...ma con eguali diritti. E qui l'Europa giocherà un ruolo fondamentale.

Quest'emergenza ci piomba addosso all'indomani di una crisi, un decennio di crisi, che ha lasciato

profonde cicatrici nel nostro tessuto economico, sociale e politico e poi di



stagnazione...con l'Italia ancora un po' in affanno ma che registrava segnali positivi, seppur timidi. E ci ha portati ad una riflessione su ciò che è stato, ciò che è accaduto ed anche su ciò che potrebbe essere... il nostro futuro...

Per la prima volta dal dopoguerra a oggi i giovani hanno sempre più la matematica certezza che saranno peggio dei propri genitori. Con l'ascensore sociale, termometro della forza elevatrice delle generazioni, dell'emancipazione sociale che non funziona più, appeso al filo e bloccato al piano 0.

E' il tempo della precarietà, della fragile immanenza, con anche sogni e speranze precari.

In questa società liquida, per dirla alla Bauman, Tutto è diventato temporaneo, ondivago e sfumato. E si riflette in ogni aspetto della propria vita generando gravi ripercussioni anche psicologiche...alle giovani generazioni.

I figli della rivoluzione digitale, i migliori fruitori ed interpreti di essa, se non saranno in grado di anticiparla e dominarla, potrebbero esserne travolti.

La globalizzazione, la trasformazione repentina dei processi produttivi, l'industria 4.0, l'automazione richiedono una forte strategia di proposta, grande impegno e visione di prospettiva nel medio/lungo periodo.

E soprattutto grande grandissima strategia di Governo. In un momento così cruciale di trasformazioni geopolitiche. In un momento così cruciale per il panorama internazionale.

Siamo in un limbo dove il vecchio sistema sta morendo ma il nuovo stenta a nascere, e che, Gramsci con grande lungimiranza ha ben descritto aggiungendo che sarebbe potuto facilmente degenerare in fenomeni morbosi e storture.

Ma questa pandemia, con tutta la sua violenza e forza, ha rappresentato anche una presa di coscienza.

Di problemi endemici più e meno conosciuti, di ambiguità e di situazioni che l'attuale contesto ha fatto venire a galla con prepotenza e verità.

E forse chissà di un'opportunità, di un'uscita dalla palude dell'immobilismo.

E dopo un periodo di assistenzialismo, di indennità per fronteggiare al meglio l'emergenza anche economica e sociale che si è instaurata, ci auspichiamo sia vicino anche quello della programmazione, della ricostruzione, della pars contruens, di una seria politica industriale.

La CGIL in questi anni si è spesa con tanti interventi non solo difensivi, ma anche e soprattutto di proposta... la Carta dei diritti... il Piano del Lavoro approfondito dal Piano straordinario per l'occupa-



zione giovanile e femminile e Laboratorio Sud. Ma anche lo Stesso Piano Connettere l'Italia. Garanzia Giovani con tutti i suoi limiti da superare e con tutto il lavoro e gli interventi dello sportello SOL lo sportello di orientamento al lavoro sempre attivo e presente sul nostro territorio, lo sportello Emergenza COVID istituito dalla Nostra Segreteria a Salerno che ha rappresentato un piccolo punto di riferimento da Marzo per i giovani e non solo...

Sono progetti, sono idee che possono rappresentare una valida base in questa rinnovata e proficua interlocuzione tra Governo e parti sociali, che ha prodotto i suoi frutti.

In questi anni le parti sociali si sono compattate per un grande progetto comune che parla di sviluppo, di programmi per il Mezzogiorno, di lavoro, di giovani, di infrastrutture, di formazione mi riferisco all'Accordo sul nuovo modello di relazioni industriali. I giovani non sono e non vogliono essere relegati all'angolo, perché sono una grande risorsa per il Paese! Ed hanno fame di sviluppo, di lavoro, di diritti. E' necessaria dunque una strategia complessiva dei fenomeni, mirata e di prospettiva non soltanto una mera programmazione.

E' necessaria una seria adozione di misure di politica economica che rilancino gli investimenti e un vero piano di sviluppo fondato non solo sulla piena ma anche sulla "buona" occupazione.

E' necessario affrontare con senso di responsabilità e grande lungimiranza i problemi che affliggono il nostro territorio. Il Mezzogiorno. Il nostro Paese.

Il Maggio è anche questo, mettere al centro il lavoro e da lì ripartire.

Perché è dal lavoro che bisogna ripartire.

E' il lavoro che costruisce e crea il futuro.

Il grande Albert Einstein padre della fisica moderna e della relatività, colui che ha avuto il coraggio di smantellare completamente tutto il sistema rivoluzionandolo disse:

*“La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. E' nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere superato.”*

Siamo forse all'inizio di una nuova alba?



# SE MAGGIO È IL MESE DEL LAVORO



di **Maria Di Serio**

**I**l mese di maggio si apre con la festa dei lavoratori. Quest'anno non è stato possibile scendere per le strade o riunirsi nelle piazze, o recarsi in luoghi simbolo, come Portella della Ginestra, per celebrarne il rito dovuto, ma, nella mente e nel cuore di chi lavora, il Primo Maggio non lo si può cancellare.

È stato doveroso per le organizzazioni sindacali dedicare questo Primo Maggio 2020 alla Sicurezza sul lavoro, ma non può essere inteso come retorica del momento. L'auspicio manifestato è che proprio il lavoro delle persone possa essere la frontiera lungo la quale combattere e sconfiggere il virus.

Il tema della sicurezza è un tema importante, fondamentale, al di là del coronavirus. Trasversale ad ogni tipo di lavoro.

Ma cosa significa oggi l'espressione "ogni tipo di lavoro"?

Infatti ancora oggi, quando si parla di lavoro, spesso la prima immagine è quella della fabbrica fordista, degli operai, ma è un'immagine che ha sempre revocato uno spazio parziale del lavoro, figuriamoci ora.

L'universo della produzione è mutato, e non solo per la globalizzazione, fenomeno che ha dato la possibilità di riprodurre, in qualunque posto del pianeta, identiche merci con identiche tecniche.

È cambiato altresì il sistema della produzione: le fabbriche sono sempre più digitali e interconnesse, ed anche in Italia la quarta rivoluzione industriale è cominciata.

Ma oggi il mondo del lavoro è ancora più segmentato, frazionato, con l'arrivo di nuovi lavori, o meglio, di nuove figure di lavoratori, e di plurime e, ancor più, bizzarre, forme contrattuali che se non si operano riflessioni serie e complessive, si perde di certo l'idea complessiva del lavoro, con conseguente perdita dei diritti dei lavoratori.

Prendiamo quello alla sicurezza sul lavoro. Abbiamo detto trasversale e, banalmente, potremmo pensare eguale per tutti. Ma proprio la pandemia ci ha mostrato che non sia poi così scontato.

Né negli ambienti di lavoro "classico", come negli ospedali per medici e infermieri che, nel primo periodo della diffusione del SARS-Covid2, privi di dispositivi di protezione adeguati, si sono infettati, pur in presenza di contratti nazionali con articoli specifici e rappresentanza dei lavoratori ben folta e strutturata. Né in contesti di lavoro privi di qualsiasi struttura-

zione, senza contratti collettivi, né spazi di contrattazione, né, ancor più, forme di rappresentanza.

L'esempio più eclatante sono stati nella pandemia i riders, sulla carta lavoratori autonomi, di fatto soggetti a turni e valutati con un algoritmo. Dai 2 euro

a consegna alla mancata copertura assicurativa passando per la manutenzione


dei mezzi e il diritto alla "disconnessione", corrono da una parte all'altra della città, in bici o in motorino, incuranti di pioggia e vento perché è il solo modo per guadagnare di più e magari portare a casa la giornata. Non ci sono differenze tra festivi, weekend, orari notturni o tutto quello che un lavoratore dipendente di solito ha, e questo perché sono lavoratori "autonomi", sebbene non siano loro a concordare la paga né a decidere le modalità con cui devono svolgere l'attività.

Nel caso di questi lavoratori il datore di lavoro non è nemmeno l'esercizio per il quale effettuano la consegna, ma una piattaforma online di food delivery, di consegna di cibo a domicilio.

Industria 4.0, new e app economy: il mondo del lavoro è cambiato perché si è ampliato, diversificato, spesso polverizzato.

Ma non va mai dimenticato che, qualunque sia il

La sfida da affrontare è quella di elaborare nuove strategie capaci di offrire ai lavoratori tutele effettive sul piano economico



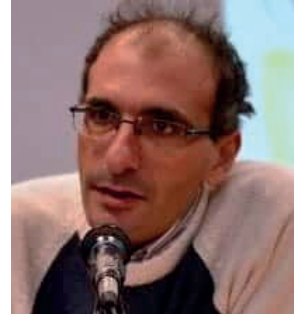
lavoro, viene svolto da un lavoratore. Maggio non è solo il Primo Maggio, Maggio è anche il mese che vede ricordare l'approvazione dello Statuto dei lavoratori. Quest'anno a maggio è caduto il cinquantenario dello statuto dei lavoratori, varato allora con parte della sinistra che contestava la sua validità solo per i luoghi di lavoro sopra i 15 dipendenti. Ad oggi il gap non si è colmato. Ma allo stesso tempo i lavoratori si sono diversificati, i luoghi di lavoro sono mutati.

La dimensione sovranazionale delle strutture aziendali, l'architettura multilivello delle infrastrutture tecnologiche, la sostanziale impercettibilità degli algoritmi che governano l'organizzazione delle prestazioni lavorative e l'incontro tra domanda e offerta di servizi, generano problemi di difficile soluzione. In questo scenario, il ricorso a rimedi giuridici tradizionali rischia di essere inadeguato alle esigenze di governo dei processi in atto.

La sfida da affrontare è quella di elaborare nuove strategie regolative capaci di offrire ai lavoratori tutele effettive sul piano economico, sociale e delle condizioni di lavoro, conciliando il tutto con le esigenze dello sviluppo.

E allora il Primo Maggio ora più che mai ha senso. Finché ci saranno diritti da tutelare per ogni tipo di lavoratore, finché ogni singolo lavoratore dovrà essere messo nella condizione di un salario adeguato e dovrà essere tutelato, avrà sempre senso festeggiare il Primo Maggio, con un occhio rivolto alle conquiste raggiunte e da tutelare e un altro rivolto a quanto di altro c'è da fare per chi ancora rivendica una sua dignità nel mondo del lavoro.

# Agricoltura: salari - lavoro nero - lavoro grigio, le filiere produttive e il caporalato. Questioni fondamentali.



del Prof. **Gennaro Avallone**  
Unisa

Il lavoro in agricoltura è interessato, solitamente, da discorsi che non fanno capire bene la realtà. Mettendo insieme molteplici ricerche sulla questione realizzate in Italia negli ultimi dieci anni con l'attiva partecipazione di diversi braccianti, è possibile fare chiarezza su alcune questioni fondamentali, anche rispetto ai discorsi cristallizzati che si producono ormai da anni e si sono riproposti anche nei due mesi di discussione che hanno accompagnato il provvedimento di emersione dal lavoro in nero approvato dal Governo il 13 maggio 2020.

Le questioni fondamentali da affrontare sono almeno tre e riguardano il nesso salari-lavoro nero-lavoro grigio, le filiere produttive e il caporalato.

In primo luogo, parliamo del salario in agricoltura. Per capire è utile subito liberarsi da un'idea che sempre ritorna, quella secondo cui la presenza degli stranieri farebbe abbassare le paghe. È falso dire che i braccianti si possono pagare di meno in quanto stranieri e questo perché in Italia vigono il contratto nazionale e provinciale per l'agricoltura e le aziende sono tenute a rispettarlo come i lavoratori. Il pro-

blema è legato al fatto che i lavoratori rispettano il contratto, andando nei campi, sotto le serre, nelle stalle, nelle piattaforme o negli stabilimenti di lavorazione in un impiego solitamente faticoso, mentre le aziende, di solito, tranne poche eccezioni che non fanno la differenza, non lo rispettano pienamente. Nei discorsi sull'agricoltura si parla sempre di lavoro nero. Questo discorso mette in evidenza solo una parte della realtà e delle aziende, di solito quelle più deboli economicamente o con una scarsa struttura e base imprenditoriale e finanziaria. In agricoltura il lavoro nero c'è, ma riguarda una parte minore del settore. Il dato fondamentale, invece, quello costitutivo dell'intero settore riguarda il lavoro grigio. È proprio dei rapporti di lavoro in agricoltura che le giornate di lavoro vengano pagate ad un salario inferiore del 20-30% a quello contrattuale. O il fatto che non si registrino tutte le giornate di lavoro, facendo, così, perdere salario e contributi pensionistici. In questa situazione di paghe ridotte rispetto a quanto previsto dai contratti di categoria, una parte del salario perso viene recuperata attraverso le indennità di disoccupazione agricola, ottenute mediante il raggiungimento, formale, sulla carta, di





un certo numero di giornate lavorative annuali (51, 102 o 151). In questo modo, il mondo delle imprese scarica sulle casse pubbliche una parte della retribuzione, avvantaggiandosene in termini di profitti. Il ricorso al lavoro grigio è anche diffuso nello spazio, non limitato solo ad alcune aree agricole. Nel rapporto Inea (2014) la rassegna è esplicita: non c'è regione italiana che ne sia immune. Questa condizione è stata, tra l'altro, al centro dell'ordine del giorno G/2217/2/9 al Disegno di legge 2217 presentato in Senato dalla parlamentare Camilla Fabbri (2016), in cui si evidenziava che “in molti casi le condizioni economiche del lavoro agricolo non raggiungono la retribuzione prevista dai contratti provinciali e dalla cosiddetta «paga di piazza», ma sono determinate dai prezzi di mercato dei prodotti agricoli, fissati dalla grande distribuzione organizzata, che pertanto condiziona in maniera indiretta la retribuzione dei lavoratori (e) si verifica di conseguenza un'ingiusta inversione del meccanismo salariale, per cui la determinazione contrattuale provinciale – rispettata solo fittiziamente per le ore regolarizzate – è ribassata anche a causa del prezzo di vendita dei prodotti agricoli imposto dalla grande distribuzione che, comprimendo i profitti dell'azienda agricola, scarica ogni onere sul lavoratore, spesso straniero e privo di tutela”. Questa forma di lavoro fa meno scandalo di quella totalmente irregolare ma è ugualmente incisiva, in modo negativo, sui diritti, sulle condizioni di vita e sui rapporti di potere in ambito lavorativo. Si tratta di una forma subita dalla manodopera, non scelta, come si tende a giustificare in alcuni casi.

In questa maniera, quella che si realizza è un'agricoltura fondata sul lavoro grigio più che sul lavoro in nero, parzialmente, seppure indirettamente, sussidiata dallo Stato, che paga parte dei salari, mantenendo, così, intatti i profitti delle aziende. Dunque, riassumendo: il problema dei bassi salari agricoli non dipende dalla nazionalità dei braccianti, ma dai comportamenti sistemici delle aziende, comprese le società finanziarizzate della Grande Distribuzione Organizzata.

A questo proposito, è necessario concentrarsi su un'altra parte del racconto dominante sull'agricoltura, quella riguardante le filiere produttive. La narrazione diffusa, confermata anche da quanto riportato ad esempio nel testo della parlamentare Fabbri, si fonda sul fatto che le aziende produttrici sarebbero schiacciate dalla Grande Distribuzione Organizzata. Questa analisi è vera, ma lo è solo parzial-

mente. È altrettanto vero, infatti, che le aziende più grandi non hanno mai accettato un patto con i lavoratori che dicesse: “vi paghiamo il giusto e lottiamo per migliori condizioni contro la Grande Distribuzione”. D'altronde, non è mai accaduto che nei periodi di alti profitti delle aziende agricole, i salari siano stati pagati almeno nel rispetto dei contratti o, addirittura, che la ricchezza sia stata distribuita in parti uguali con i braccianti. Dunque, se è vero che esiste il problema dei rapporti di forza lungo le filiere agricole, e della necessità di mettere in discussione la struttura dei rapporti di potere che dà forma ai prezzi dal campo al banco del negozio, è altrettanto reale che le aziende non hanno mai voluto affrontarlo nel rispetto del lavoro. Accettando di scaricare su quest'ultimo i costi della competizione all'interno delle filiere. In questo senso, anche innovazioni come la “Rete del lavoro agricolo di qualità” prevista dalla legge 199/2016 (nota come Legge contro il caporalato, ma in realtà più articolata al suo interno) non sono riuscite a porre rimedio.

Infine, si dice che tutta l'agricoltura è sotto il controllo del caporalato. Anche questa affermazione non è totalmente vera. Prima di tutto va chiarito che, anche dove c'è l'intermediazione illegale di manodopera, dietro ogni caporale ci sono delle aziende. Poi, va detto che soprattutto nei contesti in cui l'agricoltura è attiva tutto l'anno (come nella Piana del Sele) il caporalato riguarda solo una parte della manodopera, in quanto i rapporti di lavoro sono solitamente stabili e non richiedono intermediari. Il caporalato c'è specialmente nelle aree di agricoltura stagionale e, in parte, per i braccianti privi di mezzi propri di trasporto. Anche su questo aspetto, le aziende, in collaborazione con le istituzioni pubbliche, potrebbero agire per metterlo in discussione, organizzando esse stesse il trasporto. Purtroppo, anche questo tipo di impegno si vede raramente.

Concludendo, da quanto detto si comprende che i discorsi maggiormente utilizzati per parlare di agricoltura sono fatti di mezze verità, che non fanno capire ciò che accade. E questo non succede a caso. È intenzionale. A vantaggio della conservazione dello status quo e dell'inerzia istituzionale ad ogni livello di governo. A vantaggio, dunque, delle aziende agricole, oltre che di quelle dominanti lungo le filiere produttive, per le quali, in ultima istanza, i braccianti sono proprio tali: braccia utili ai profitti. Tutto ciò si chiama sfruttamento del lavoro. Ed è con questo che ci dobbiamo confrontare se vogliamo, davvero, un'agricoltura socialmente più giusta.

# Appunti su alcune problematiche della Sanità Salernitana



di **Margaret Cittadino**  
e **Salvatore Raimondo**  
(Tribunale per i diritti del malato)

**V**orrei incominciare raccontando due episodi legati alla riconversione Covid del Presidio Ruggi di Salerno, Presidio DEA di 2° livello e HUB di tutte le reti temporo-dipendenti; con un pronto soccorso che registra 300 accessi al giorno. Invece di completare il lavoro di adeguamento del reparto di malattie infettive la Struttura Commissariale ha messo fuori uso il Day hospital per aids, unico in provincia, che assisteva circa 700 pazienti; esso è ancora chiuso.

Subito dopo è stato spostato l'intera divisione di malattie infettive presso il Covid hospital nel frattempo organizzato al Presidio G. Da Procida rendendo nella pratica impossibili le consulenze infettivologiche al Ruggi e il ricovero appropriato per pazienti con tubercolosi in fase attiva o con sindrome acuta per aids. La stessa decisione era stata presa in tutti i presidi della Regione, quindi, con l'impossibilità di trovare posti letto appropriati per le suddette patologie. Dopo molteplici proteste, mobilitazioni ed articoli di stampa ed in ultimo con **il licenziamento dell'infettivologo dr Greco e minacce ai rappresentanti del Tribunale dei diritti del malato**, forse la divisione di malattie infettive tornerà al Ruggi.

Sempre per la conversione Covid il reparto di oculistica del Ruggi è fermo; anch'esso è unico in tutta la Provincia a praticare le terapie intravitreali per circa 800 pazienti, i quali rischiano la cecità a causa dell'interruzione delle relative terapie. Sono trascorsi tre mesi dall'interruzione di tutte le attività chirurgiche per una forzata coabitazione con l'Otorinolaringoiatria. Il quale reparto è stato occupato dalla Divisione di Neurochirurgia che ha dovuto

lasciare il proprio spazio ad uno spogliatoio per infermieri. La conversione Covid del Ruggi, è risultata inutile e dannosa, visto che era stato attivato il Covid hospital del Da Procida ed era in allestimento il modulo prefabbricato intensivo. Infatti, i pazienti ricoverati al Ruggi non sono stati più di trenta. Nella pratica è servita solo a rendere difficile la vita ai pazienti no Covid e a scardinare tutte le attività assistenziali, infatti a tutt'oggi non sono state ancora ripristinate le attività ordinarie e i day hospital; mentre le cliniche private accreditate hanno riaperto il 4 maggio. **Questo per dire che il piano pandemico deliberato il 2019 era solo formale, infatti la Sanità Territoriale ed il Servizio di Prevenzione erano quasi smantellati con pochissimi Medici e senza Infermieri.**

La questione centrale è la democrazia in sanità e quindi la possibilità di controllo democratico e di partecipazione in fase di gestione.

Non vorremmo che le risorse stanziare per le USCA (unità speciali di continuità assistenziali), per la Medicina Territoriale e per l'assunzione degli infermieri di comunità non vengano utilizzate e quindi tutto diventi solo un proclama di facciata senza cambiare la drammatica situazione attuale.

Non vediamo nessuno sforzo organizzativo con opportune delibere sul potenziamento dei Dipartimenti di Prevenzione, sulla Medicina di Comunità, **di contro vediamo solo proclami sul nuovo Ospedale, che noi abbiamo da sempre giudicato inutile, costoso ed un ulteriore consumo di suolo pubblico, ciò alla luce di un vistoso decremento della Popolazione Salernitana e del relativo invecchiamento.** Inoltre, la modifica del quadro epidemiologico (incremento di patologie degenerative, demenze, solitudine degli anziani, povertà relativa e analfabetismo informatico) consiglia investimenti enormi e mirati nell'as-

sistenza domiciliare e nella Medicina di Comunità, non, sicuramente, in nuovi ospedali, visto oltretutto la presenza nel territorio di edifici ospedalieri abbandonati che potrebbero essere recuperati, e riutilizzati soprattutto per la ricerca.

Sarebbe opportuno che venissero decise a livello centrale le quote da finalizzare obbligatoriamente per l'assistenza territoriale e quella ospedaliera: **almeno il 60% al territorio**. Più precisamente sarebbe opportuno definire la quota da destinare alla salute territoriale e ai dipartimenti di prevenzione e il resto all'assistenza ospedaliera. Dovrebbe, con altri fondi, essere finanziato un programma di acquisti di strumenti e presidi tecnici, in modo da eliminare lo svantaggio che attualmente il pubblico ha nei confronti del privato accreditato. I continui tagli e le lentezze sicuramente interessate di questi anni hanno determinato situazioni dannose per l'assistenza pubblica: il presidio Ruggi è **ancora senza la Pet Tac nonostante ci fossero i fondi, mentre tutti gli accreditati ne sono in possesso**.

Altro problema fondamentale è il rapporto tra sanità pubblica e la sanità privata accreditata, Molto sbilanciato a favore del privato. A Salerno e Provincia i laboratori sono quasi tutti stati demandati alla Sanità Privata accreditata. la Riabilitazione è totalmente nelle mani della Sanità accreditata, gli unici posti letto pubblici 16 che erano ubicati al Presidio Da Procida sono stati smantellati. La procreazione assistita al Ruggi è stata impedita da vere e proprie azioni di rallentamento doloso a vantaggio della cli-

nica accreditata Tortorella, dove peraltro lavorano moltissimi medici del Ruggi andati in pensione, facendo così una doppia concorrenza al pubblico.

La questione centrale è la democrazia in sanità e quindi la possibilità di controllo democratico e di partecipazione in fase di programmazione, decisione e gestione. Ora è ancora più impellente tale tema se si considera che tutti i momenti di partecipazione sono stati annullati, come ad esempio l'Assemblea dei Sindaci, la Conferenza di programmazione e le Consulte.

**Noi dobbiamo batterci per la partecipazione dal basso, e, quindi, per la riattivazione degli organismi che la permettono e la garantiscono.** I Comuni devono riprendere la loro funzione di garanti di prima istanza della Salute della collettività e quindi, gli stessi devono istituire un Assessorato alla Sanità o un Consigliere delegato e istituire **la Consulta della Sanità inteso come agile organismo propositivo e di controllo**.

Per l'importanza strategica che la problematica della Salute e della Sanità Pubblica ha sempre avuto e che la pandemia ha maggiormente evidenziato, sarebbe opportuno istituire ed affiancare all'operato del Ministro alla Sanità gli **Stati Generali della Sanità**, strumento di controllo popolare; ciò con la collaborazione organizzata e fattiva di tutte le forze di sinistra per combattere i sabotaggi dei vari feudi e gruppi di interesse.

Maggio 2020



# Una piccola esperienza di resistenza ambientale.



di **Francesco Orlando**  
Comitato Fine della Vergona

immaginate di essere una maestra elementare appena assegnata ad una scuola di Nocera Inferiore in provincia di Salerno, magari dopo una lunga estate passata ad attendere sul lettino di chiodi della precarietà.

Beh se negli ultimi quarant'anni noi fossimo stati questa maestra e avessimo chiesto ai nostri piccoli alunni di prendere le matite per disegnare la propria città, probabilmente saremmo restati fortemente sorpresi nel notare che i piccoli nocerini quando colorano il proprio fiume usano il colore nero.

Io ho 25 anni, come tanti delle generazioni a me precedenti e successive, ho fatto parte di questi bambini eppure a parlare con la mia nonna non è raro ascoltarla raccontare aneddoti legati al "bagno al fiume" estivo che ha piacevolmente segnato la sua gioventù e quella della sua classe anagrafica in quel di Nocera.

Vi starete ragionevolmente chiedendo cosa è accaduto al nostro fiume e cosa lo ha trasformato.

E' giusto partire da una semplice ricognizione geografica, Nocera Inferiore, è attraversata da due torrenti il Cavaiola e il Solofrana entrambi affluenti del fiume Sarno.

Il primo nasce a Cava dei Tirreni dall' unione di altri piccoli torrenti e raggiunge il Sarno per il tramite dell'Alveo Comune Nocerino che è un canale artificiale, il secondo torrente -il Solofrana- nasce nel Comune di Solofra dal monte Garofano nei Picentini occidentali e raggiunge l'Alveo Nocerino passando, tra gli altri, per i comuni di Montoro, Mercato San Severino, Rocca Piemonte.

Se è noto che il fiume Sarno oggi sia considerato tra i fiumi più inquinati al mondo, non è altrettanto noto il fatto che grande parte della responsabilità di questa triste fama dipenda proprio dal suo affluente Solofrana.

Il torrente ha da sempre sostenuto la concia delle pelli sin da quando Solofra rappresentava un piccolo centro, ed alimentò contestualmente la fiorente industria dedita all' allevamento dei bovini nel Salernitano. Continuarono ad inizio del novecento ad affermarsi esperienze di artigianato alle rive del torrente, si lavorava appunto il cuoio animale e lo si faceva con l'ausilio di prodotti vegetali che certo per il tramite delle 'acque lorde' finivano poi nel Solofrana.

Questi erano però appunto scarichi pieni di elementi vegetali (si dice odorassero addirittura di mirto) i quali, come riportano testimonianze dell'epoca, venivano utilizzati di buon grado per irrigare i campi dai contadini a valle.

La situazione cambiò quando l'artigianato grazie alle opportunità offerte dalla Cassa del Mezzogiorno nel dopoguerra cominciò ad evolvere in forme industriali più complesse, e poi definitivamente quando post-terremoto del 1980 venne istituito l'attuale polo conciario di Solofra (per intenderci quello che notiamo percorrendo il raccordo autostradale Avellino-Salerno).





L'artigianato aveva lasciato il posto a vere e proprie fabbriche e con esse si era passati all' utilizzo di prodotti chimici peculiari alla concia delle pelli. Una trasformazione che ha rappresentato un impatto economico mastodontico per quelle terre con volumi di affari in frequente crescita in Italia e all' estero. Oltre a ciò che accadeva alla sua fonte il torrente negli anni nel boom economico incontrava sempre più industrie (conserviere ad esempio) lungo il suo tragitto che porta al Sarno.

A questo punto il problema che sorge diviene semplicissimo nella sua drammaticità, maggiori indu-

strie equivalsero a maggiori quantità di acque reflue ed a scarichi sempre più chimici.

Nonostante i sistemi di disinquinamento e di depurazione interni ed esterni, sui quali pure ci sarebbe molto da interrogarsi, molto banalmente e altrettanto crinosamente iniziano a sorgere come un'acne aggressiva sulle sponde del fiume scarichi abusivi di chi per risparmiare i costi di smaltimento ha ben pensato di scaricare, nei torrenti che portano al Sarno, i propri reflui di ogni genere.

La nota formula H<sub>2</sub>O, nei corsi d'acqua che attraversano le nostre fertili terre, diviene presto pura utopia.



Basti pensare per quanto riguarda il Solofrana che la quantità di cromo esavalente, tossico per la salute dell'uomo, è stata più volte calcolata maggiore ai 4000 microgrammi/l dove i limiti consentiti per legge sono di 5-10 microgrammi/l.

A questo scempio le cui cause evidenti sono da individuare nel più becero disprezzo per l'ambiente e per chi lo abita di certi cittadini (non tutti), negli anni ha risposto un triste tran tran di responsabilità tra organi addetti al controllo ed istituzioni politiche che ha portato ad un solo risultato: nulla.

Mentre scrivo sono nella cucina di casa che affaccia ahimè direttamente sulla Solofrana, siamo a 5 metri, dopo la quarantena il fiume ha ricominciato a 'puzzare' portando via con sé, nel suo flusso, quei cinquanta giorni in cui ci eravamo convinti di star notando piccoli ma incoraggianti miglioramenti.

Negli anni sono stati tanti i comitati, le associazioni e i movimenti popolari nati sulle sponde del Sarno e dei suoi affluenti che si sono opposti allo stato dei fatti nel tentativo di rappresentare un fronte ambientalista, la rivendicazione? Sempre la stessa: abbiamo il diritto di vivere in una terra dove l'acqua e l'aria siano pulite!

Richiedendo, infondo, una delle più basilari prescrizioni costituzionali.

Ritengo doveroso ricordare quanto importante sia

stato il lavoro di chi ha iniziato questa battaglia per la verità anni e ed anni fa perché davvero senza queste realtà associative (su cui l'Italia a mio parere si regge) questa consapevolezza non sarebbe arrivata alla mia generazione.

Io vivo da sempre a Nocera Inferiore in un quartiere che si chiama Arenula, uno dei lati del quartiere è perimetrato completamente dalla Solofrana, la mia esperienza di attivista e quella di tanti altri giovani del circondario è nata solo poco più di un anno fa e proverò a descriverla umilmente nel solo obiettivo di contribuire alla costruzione di quella parte di informazione e di informazioni che io ritengo sana/e. Una mattina del settembre 2018 insieme a pochi amici del quartiere si parlava dell'ennesima notte passata a subire i miasmi stomachevoli delle acque. Solo chi vive situazioni di questo genere può capire di cosa stessimo parlando e di quanto assurda sia l'esistenza in una delle nostre città di solo cemento passata chiusi dentro con temperature altissime all'esterno. Quella mattina riuscimmo a fare un passaggio scontato ma per noi nuovo ed importante, passare dalle lamentele al chiederci cosa potessimo fare.

Pochi giorni dopo avevamo deciso di chiamare amici e conoscenti della zona per riunirci ed iniziare a studiare l'immenso problema nella volontà di comprenderne le cause ed avanzare nel nostro piccolo



soluzioni e/o anche solo forme si sensibilizzazione.

Decidemmo di chiamarci a dispetto di quelle acque di morte Arenula Acqua Viva, un nome che porta in sé il lontano obiettivo. Eravamo così diventati l'ennesimo gruppo ambientalista del bacino nato per opporci alla prepotenza più grande della nostra vita, certo il gruppo di ambientalisti all'epoca più inesperto e forse ingenuo ma non importava.

Bastò poco a comprendere ciò che comprende chiunque si concentri anche solo superficialmente sulla questione: cioè che il fiume non puzza, il fiume uccide.

Il nostro gruppo dopo poco decise di entrare nel Comitato di Associazioni di cui tutt'oggi facciamo parte, il Comitato Fine della Vergogna.

Insieme al comitato fu facile, grazie ad una rara somma di entusiasmi, iniziare con il fare la nostra piccola parte in città. Chi parte da zero si rende conto che la prima arma da cui si può partire è la sensibilizzazione, e noi siamo partiti da questo.

Abbiamo provato a sensibilizzare la gente della nostra terra guidati dalla nostra rabbia e dall'esempio tracciato da chi tanto prima di noi aveva iniziato questo lavoro (mi viene da pensare a *Ciro Annunziata* e ai componenti della *-Bottega tutta n'ata Storia-* di *Nocera Inferiore* avanguardisti in città sulle questioni ambientali).

Le attività del Comitato Fine della Vergogna sono state in questi mesi numerose, tra vittorie ed errori. Abbiamo incontrato centinaia di alunni delle scuole dell'Agro Nocerino-Sarnese nella volontà di portare le nostre idee e le nostre informazioni nel terreno fertile rappresentato dalla coscienza dei più giovani, abbiamo dato vita ad un tour di sit-in itinerante che toccasse i punti dove l'inquinamento di aria e acque è più forte, siamo entrati nelle riunioni condominiali, nelle parrocchie e nei comitati di quartiere per parlare a tutti.

Credo che ogni persona che si aggiunge alla 'social catena' leopardiana della lotta ambientale dimostri ogni giorno di più quanto spinte di questo genere debbano partire dal basso unendo passioni, idee, contatti e rivendicazioni funzionali a quella che è chiaramente la sfida più grande della nostra epoca.

Non saranno i soli movimenti a rovesciare questo tavolo, la questione ambientale e nello specifico quella del disinquinamento del fiume Sarno deve necessariamente muovere da una volontà collettiva che metta insieme cittadini, politica ed istituzioni.

Non esistono bandiere dinnanzi a problemi di questa portata, ma grandi sforzi di unità e lungimiranza. In queste ore il Comitato Fine della Vergogna insie-

me ad altre quaranta realtà associative campane sta costruendo un nuovo grande progetto che coinvolgerà tutti i comuni che dell'Avellinese al Napoletano sono interessati dall'inquinamento del Sarno e dei suoi affluenti.

Il progetto porta il nome di *Sarno2020*, l'obiettivo è quello di tenere insieme tutti i comuni interessati per riprovare a portare avanti azioni, rivendicazioni e proposte in modo compatto alle (e con le) Istituzioni locali e Nazionali.

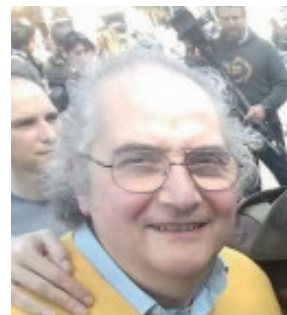
E' stato già pubblicato un manifesto firmato da tutte le realtà partecipanti contenente le prime venti proposte concrete che saranno protocollate agli organi statali di ogni livello. E' possibile leggere il manifesto sulla neonata pagina Facebook *Iniziativa Sarno2020*. Ogni gruppo e ogni cittadino che parteciperà questa sfida sa che non sarà facile, non è mai facile uno sforzo di compattezza di questo genere, non è mai facile tenere insieme tanti e bene. E' un piccolo passo in cui chi scrive crede molto, ma serve la volontà di tutti.

Andremo avanti senza fretta, ogni passaggio democratico della neonata rete è fondamentale. Senza dimenticarci però che la natura non aspetta, oggi è già tardi.

Che la storia ce la mandi buona.



# FASE 2 DELL'EMERGENZA E AVANZATA DEL REGIONALISMO DIFFERENZIATO "DE FACTO".



di Rosario Marra

*Premessa: uso strumentale dell'emergenza covid-19 per la riproposizione del solito modello di sviluppo antimeridionale*

**D**opo le prime settimane di sbandamento, derivante dal clamoroso crollo del sistema sanitario lombardo, i poteri forti si sono riorganizzati e col decreto-rilancio ripropongono, in forma aggravata, un modello di sviluppo del Paese che era già in crisi prima dello scoppio dell'attuale emergenza.

All'inizio, anche nella sinistra d'alternativa, s'è quasi cantato il "de profundis" al regionalismo differenziato, ben presto, però, è apparso ancora più chiaro ciò che, in realtà, lo è sempre stato: il progetto, la politica economica e il blocco di potere per il mantenimento della struttura fortemente dualistica del Paese non è legato soltanto a questa o quella norma anche se di rango costituzionale (si veda il famigerato art. 116, co.3, del titolo V della Costituzione) ma ha interessi ben radicati nella classe dominante che vanno aldilà di questo o quel Partito di maggioranza o di opposizione.

Com'è noto, prima dell'emergenza, si giustificava il dirottamento di maggiori risorse verso le Regioni più forti sia col meccanismo della spesa storica che col ritornello che si era più bravi ed efficienti, ora, invece, si adopera in maniera strumentale l'emergenza covid segnalando come al Nord vi siano le Regioni più colpite e ignorando volutamente il fatto che l'attuale crisi abbia conseguenze più rilevanti al Meridione per la maggiore fragilità della sua struttura economico-produttiva quantunque il coronavirus abbia colpito in maniera meno forte.

## **1. L'avanzata del regionalismo differenziato attraverso i quattro step del nuovo scippo al Sud.**

**O**ggi, in realtà, assistiamo ad una riproposizione di una teoria della locomotiva secondo cui le Regioni più forti debbono trainare i vagoni costituiti dalle Regioni più deboli.

Si tratta della versione italiana di teorie liberiste note come *trickle down* (teoria del gocciolamento dall'alto verso il basso) che sono un riflesso dello sviluppo ineguale del capitalismo fortemente in crisi perché l'asse centrale di questa teoria si sposa col modello export oriented inceppatosi con le tensioni geopolitiche e il rallentamento del commercio internazionale che ha avuto e avrà un'ulteriore battuta d'arresto a causa dell'attuale emergenza.

Nel blocco finanziario-speculativo che domina l'Unione Europea le politiche economiche basate sul *trickle down* sono egemoni e anche quei Paesi che non vorrebbero o non avrebbero voluto seguirne gli indirizzi ne sono, in un modo o in un altro, obbligati (Grecia docet) perché a livello di gruppi dominanti europei si ritiene che i Paesi del Sud-Europa siano i vagoni che debbono essere trainati dalla locomotiva tedesca e satelliti vari.

Pertanto, non è stato difficile trovare, già a marzo, l'intesa a livello di Consiglio Europeo su una revisione della politica regionale che derogasse agli attuali regolamenti per concentrare le risorse nelle Regioni più forti.

S'è cominciato col regolamento 460 del 30 marzo che ha portato le prime deroghe e s'è completata l'opera col regolamento 558 del 23 aprile 2020 che consente l'uso "flessibile" ossia di superare sia il principio della concentrazione tematica (la destinazione settoriale) che quello della concentrazione territoriale (divieto di trasferire fondi dalla categoria delle Regioni in ritardo di sviluppo a quelle più sviluppate) e questo è stato il primo dei quattro step del nuovo scippo.



L'influenza di quest'orientamento – sostenuto da vari Governi compreso il nostro – s'è avuta subito su quello che possiamo definire **il secondo scippo dell'attuale scippo**: il documento uscito a metà aprile e redatto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per la Programmazione e il coordinamento della politica economica dal titolo: *“L'Italia e la risposta al covid-19”*.

In esso si ipotizzano sia la sospensione della norma sulla riserva del 34% degli investimenti al Sud che l'abbassamento delle attuali percentuali di risorse (80%) dei fondi strutturali per le Regioni del Mezzogiorno.

Difronte ai primi malumori, ci fu una corsa alla presa di distanze dal citato documento tra cui quella del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Mario Turco e del Ministro per il Mezzogiorno Provenzano.

A questo punto le acque sembrarono calmarci e, invece, a pochi giorni dal documento della Presidenza del Consiglio giunge, a fine aprile, il def 2020, ossia **la terza tappa dello scippo in atto**.

Infatti nel def delle risorse destinate allo sviluppo delle aree sottoutilizzate *“con evidenziazione dei fondi nazionali addizionali”* non si ha traccia e tornano, di nuovo, in ballo le risorse per le politiche di coesione con richiami espliciti all'uso della *“flessibilità”* per l'impiego delle risorse in questione.

Nuovi malumori e nuove smentite, tuttavia questa volta ci si trova difronte a qualcosa di molto più serio perché il def è un documento che dà l'avvio alla programmazione di bilancio approvato con risoluzione parlamentare.

Così si giunge alla **quarta tappa dello scippo**: il decreto-legge n. 34/2020 (*“decreto rilancio”*).

Nel citato d-l, ora alla Camera col n. ° 2.500, ci sono gli articoli 241 e 242 che, richiamando i regolamenti europei cui si è fatto cenno in precedenza, riconferma l'uso *“flessibile”* dei fondi europei.

E' chiaro che, giunti a questo punto, le smentite servono a poco e fanno anche una certa rabbia perché assumono il valore di una vera e propria presa in giro.

## 2. E allora, che fare?

**O**ccorre innanzitutto informare e demistificare perché il Governo intende solo buttare acqua sul fuoco ma non vuole introdurre progressivi elementi di cambiamento nel modello di sviluppo.

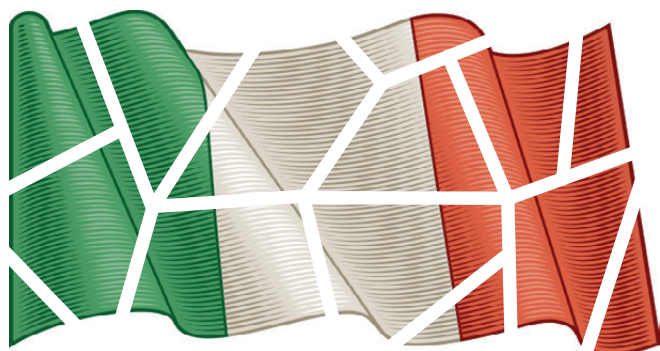
Si ha il timore, giustificato, che difronte a questa nuova sottrazione di risorse possano esservi delle rivolte - se la popolazione meridionale ne prende coscienza - e ricorre massicciamente alla disinformazione per nascondere la triste verità che si è scelto di puntare sul rilancio di una sola parte del Paese abbandonandone un'altra verso cui si adotta una politica di mera sussistenza al solo scopo di evitare che la tensione sociale salga oltre i livelli di guardia. Nel fare la battaglia di controinformazione occorre anche indicare obiettivi di mobilitazione come quello di pretendere che nella nota di aggiornamento al def vengano inseriti l'elenco dei programmi di spesa ordinaria in conto capitale destinati al riequilibrio territoriale e che nella prevista relazione al Parlamento del Ministro per il Mezzogiorno siano contenute misure compensative della sottrazione di risorse attualmente in atto col d-l n. 34/2020 qualora non si riesca a modificare il testo degli attuali articoli 241 e 242 nel senso di prevedere l'accettazione dell'uso flessibile dei fondi di coesione soltanto per gli ambiti tematici ma non per la destinazione territoriale.

**IN CONCLUSIONE**, va bloccato il nuovo scippo e i fondi per la ripresa delle Regioni settentrionali vanno presi dall'istituzione di un'imposta patrimoniale straordinaria sui redditi elevati (superiori al milione di euro) della durata di almeno tre anni perché tutti sanno che questa crisi non sarà di breve durata.

### Note:

1- Cfr. L. 196/2009 e successive modd. e integraz. - L'espressione *“aree sottoutilizzate”* è la precedente definizione delle aree destinarie del fondo sviluppo e coesione che dal 2011 è subentrato al Fondo aree sottoutilizzate (FAS).

2- Nel testo dell'art. 7-bis del d-l n. 243/2016, come modificato dalla legge di bilancio 2020, è prevista una relazione al Parlamento del Ministro per il Mezzogiorno sull'attuazione della clausola del 34% che non ha una scadenza temporale precisa anche se, presumibilmente, si terrà dopo il 30 giugno di ogni anno in quanto a tale data è stata spostata la comunicazione da parte delle Amministrazioni centrali della comunicazione al Ministro per il Mezzogiorno e a quello dell'Economia e Finanze dell'elenco dei programmi di spesa in conto capitale destinati al riequilibrio territoriale.



# Ascesa e declino della sinistra politica in Italia.

## Un secolo di elezioni (1919-2018)



di Flavio Guidi

**N**ella sinistra di classe è quasi un luogo comune la definizione dei risultati delle varie consultazioni elettorali come “specchio deformato dei rapporti di forza nella società”. Il problema sorge quando si tratta di misurare quella “deformazione”. Spesso, per reazione (in buona parte sana) all’elettoralismo tipico della sinistra riformista (o moderata che dir si voglia), per la quale le elezioni sono l’alfa e l’omega della politica, si è finito per considerare irrilevante, o quasi, il risultato elettorale, con un atteggiamento spocchioso e apparentemente ultra-rivoluzionario, del tipo “lasciamo le elezioni ai borghesi e agli illusi, noi ci occupiamo di cose serie, di lotte concrete” e via svicolando. Mi spiace dirlo, ma credo che a volte questo atteggiamento, quando non dettato dall’inesperienza e immaturità politica, ricordi un po’ la favola della volpe e dell’uva. Non voglio sottovalutare i pericoli, sicuramente presenti, della partecipazione alla contesa nelle urne: burocratizzazione, sottovalutazione degli strumenti di lotta quotidiani, rischi di assorbimento nelle istituzioni borghesi, ecc. ecc. Ma se di partecipare alle elezioni non l’ha ordinato il medico, è sommamente ridicolo snobbarne i risultati. Parafrasando Don Milani “tu puoi anche disinteressarti delle elezioni: ma loro si interesseranno di te”. Per questo mi è sembrato utile provare a dare un’occhiata alla “performance” delle sinistre in un secolo di elezioni in Italia, dal Biennio Rosso al “ventennio grigio” attuale. Si tratta di 21 scadenze elettorali, tenute con vari sistemi, e con notevoli cambiamenti nel campo della sinistra di matrice socialista “marxista”, visto che il socialismo anarchico è sempre stato astensionista per principio. Anche il campo opposto, ovviamente, ha subito dei cambiamenti, superficialmente anche superiori a quelli del “nostro” campo, in questo secolo. Pensiamo solo al passaggio dall’egemonia liberale a quella fascista, da questa a quella democristiana e poi berlusconiana (con quanto di crisi e decadenza contiene), fino alle attuali fibrillazioni

piene di spinte contraddittorie. Mi sembra di poter individuare almeno quattro diverse fasi elettorali, ognuna delle quali divisa in sottofasi. La prima fase è quella del primo dopoguerra, con le prime due elezioni (1919-1921) a suffragio universale maschile e scrutinio proporzionale di lista. Non considererei le elezioni del 1924, in quanto poco rappresentative degli umori dell’elettorato, in seguito alle ben note violenze e brogli denunciati da Giacomo Matteotti in Parlamento. Una volta superato il ventennio della dittatura fascista, si apre una seconda lunga fase, che potremmo chiamare, con un termine giornalistico, della Prima Repubblica (1946-1992), in cui il sistema elettorale era molto simile a quello del 1919-21, con suffragio esteso per la prima volta alle donne. Una terza fase inizia subito dopo, con la crisi della DC ed in genere di quasi tutti i partiti borghesi tradizionali e l’emergere di una pseudo “seconda” Repubblica, caratterizzata da una rapida e progressiva spoliticizzazione (già iniziata più o meno in sordina nel decennio precedente), dalla liquefazione dei partiti (non solo quelli borghesi), dall’abbassamento senza precedenti del livello culturale e politico dei protagonisti (soprattutto nel campo borghese e reazionario), dall’americanizzazione della politica e della vita sociale, con tutte le conseguenze in termini di imbarbarimento e di analfabetismo funzionale di massa. E, guarda caso, questa fase vede il tramonto del sistema proporzionale e la riscoperta dei vecchi metodi ottocenteschi maggioritari. Questa fase, iniziata nel 1993-94, è andata trasformandosi negli ultimi 10 anni in una incipiente quarta fase, caratterizzata dalla sostanziale scomparsa della sinistra come attore politico capace di una qualche influenza e da una situazione caotica in cui le varie forze borghesi e piccolo-borghesi si contendono liberamente lo spazio politico, con

programmi economico-sociali piuttosto simili, senza che il loro scorrere senza limiti trovi un argine, per quanto limitato, nell'azione della sinistra politica (e sociale). Sul terreno dei meccanismi elettorali questa fase è dominata dall'instabilità (ben 3 diversi sistemi) nel tentativo di garantire la tanto conclamata "governabilità", superando la frammentazione e la rissosità priva di contenuto che avrebbe dovuto essere spazzata via dal ricorso al meccanismo ben poco democratico del maggioritario.

**M**i sembra di poter individuare due tendenze di lungo periodo, non certo esclusive della situazione italiana, ma che da noi sono state particolarmente presenti. La prima è una notevole immobilità (da non intendersi in senso stretto) del voto di sinistra (e di conseguenza anche del campo opposto). Per quasi 80 anni, nonostante fascismo, guerre, crisi economiche, boom economici, rivolte sociali, ecc. le sinistre hanno mantenuto una forbice tra il 35 e il 45% dei voti, senza quasi scendere sotto e superando a volte di pochissimo il limite superiore. Tra il 1919 e il 1996 (ben '77 anni!) su 17 successive elezioni, le sinistre sono scese poco al di sotto del 35% solo in 3 occasioni

(1921, 1994 e 1996) e poco al di sopra del 45% in altre 3 (1968, 1976 e 1979). Nelle altre 11 elezioni la forbice è stata ancora più stretta, tra il 36,5% (1919) e il 45% (1987). Se poi dovessimo considerare solo le formazioni di "stretta" matrice marxista, i limiti risulterebbero ancor più stretti. Questa scarsa fluidità del voto in Italia è stata interpretata come segno del radicamento sociale, della forte politicizzazione ideologica, della combattività delle classi popolari del nostro paese, che avrebbero reso acuto e cristallizzato lo scontro di classe anche sul terreno elettorale. Per altri, più aneddoticamente, sarebbe solo l'ennesimo travestimento della tradizionale contrapposizione passionale che ricorda i Guelfi e i Ghibellini.



**L**a seconda tendenza di lungo periodo è quella della capacità delle classi dominanti e dei loro apparati politico-culturali di “risucchiare” e poi fagocitare più o meno rapidamente settori sempre più importanti del movimento politico socialista (in senso lato). Per quanto ogni situazione sia ovviamente diversa, c’è una dinamica comune che unisce l’esperienza del Partito Socialista Reformista di Bissolati e Bonomi (1912-1920), del Partito Socialista dei Lavoratori (1947-51) e poi Socialista Democratico (1952-1994) di Saragat ed epigoni, con quelle, ben più rilevanti politicamente, del Partito Socialista di Craxi degli anni ‘80 (fino al disastro del 1992-94) e, quasi parallelamente, del Partito Democratico della Sinistra (1991-99)-Democratici di Sinistra (1999-2007) di Occhetto, D’Alema, Veltroni & Co. La grande differenza risiede nel fatto che, mentre nei primi due casi, i contraccolpi, sia politici che elettorali, sono stati piuttosto limitati e facilmente riassorbiti, negli altri due casi, per motivi che hanno a che fare forse meno con la situazione italiana che con quella internazionale, i colpi sono stati micidiali, al punto da decretare il declino rapido dell’influenza della sinistra politica nel nostro paese. D’altra parte l’Italia è l’unico paese occidentale che ha visto, negli ultimi trent’anni, l’autoscioglimento de facto sia del PSI che del PCI-PDS.

**Q**uesta tendenza è, insieme ad altri fattori (tra i quali non ultime le responsabilità dei settori che si sono, più o meno coerentemente, opposti a questa tendenza) all’origine di quello che ho definito il “declino” della sinistra politica in Italia. Quest’ultima, dopo essere scesa, per la prima volta in 82 anni, al 26%

circa dell’elettorato (2001), si è progressivamente ridotta (peraltro in ordine sparso) prima a poco più del 10% (2006) e, negli ultimi 12 anni, a percentuali oscillanti intorno al 5%, riuscendo, per la prima volta in oltre un secolo, ad essere priva di rappresentanza parlamentare (2008). Va da sé che una parte di elettori del PD (e dei 5 Stelle) si sentono di sinistra e, se si potesse calcolarne il peso, riporterebbero un po’ verso l’alto questi numeri risicati. Ma temo di non essere troppo lontano dal vero se stimo questo settore non superiore al 10-15% dell’elettorato.

**U**n’altra considerazione da fare riguarda la geografia di questo elettorato. Nella prima fase, pre-fascista, la sinistra era radicata solo nel Centro-Nord, dove rappresentava almeno il 50% dell’elettorato (e il 60, 70, persino l’80% nelle classiche zone rosse dell’Emilia-Romagna, della Toscana, della Liguria orientale, della Bassa Lombardia e Basso Piemonte -compresi Torino e Milano-). Il confine di quell’Italia “rossa” correva a nord della linea immaginaria che collega la Maremma toscana al porto di Ancona, comprendendo zone che più tardi cambieranno radicalmente colore (come il Veronese) o “impallidiranno” comunque in maniera visibile (come Venezia, Padova, il Polesine). Qualche piccola isola tendente al rosso esisteva pure nel Mezzogiorno (come il Tavoliere delle Puglie), ma si trattava, appunto, di isole in un mare a totale egemonia conservatrice o reazionaria. La seconda fase vede un progressivo avanzamento verso sud che, seppur non riuscirà mai ad eguagliare le cifre delle “fortezze rosse”, riuscirà, a partire dagli anni Cinquanta, a raggiungere e spesso a superare i numeri delle zone meno rosse del Centro-Nord. E’ il caso non solo del Foggiano, ma anche della Calabria centro-settentrionale, della Basilicata, della Sardegna centro-meridionale, e persino di un’area storicamente egemonizzata da monarchici, liberali e democristiani, come il Napoletano. Questa geografia dell’Italia “rossa” ha subito gravi scossoni negli ultimi 20 anni, al punto da essere difficilmente riconoscibile. Solo le “vandee” storiche, dal Molise alla Bergamasca, dal Trentino-Sud Tirolo alla Sicilia settentrionale, dal Cuneese al Vicentino, hanno coerentemente mantenuto il loro ruolo di fanalini di coda della sinistra per tutto il secolo. E, dopo aver seguito per quasi un secolo una dinamica di avvicinamento, proprio nelle ultime elezioni (2018), con il riaffiorare timido (e con quale differenza di numeri!) della storica geografia



a cui eravamo abituati, la forbice tra zone rosse e bianche ha ripreso ad allargarsi. Se nel 1919-21 il rapporto tra le cinque o sei zone più rosse e le cinque o sei più reazionarie era di 8 a 1, negli anni '50 era già sceso a 3 ad 1, dagli anni '70 in poi a 2 ad 1, salvo risalire a 3 ad 1 nel 2018 (rapporto tra le aree di Livorno, di Firenze o di Bologna e quelle dell'Alta Lombardia o del Veneto occidentale).

**U**n ultimo appunto per quanto riguarda i “compagni di strada”, sempre molto minoritari, dei partiti con radici nel socialismo marxista (PSI, PCI, DP, PdUP, ecc.). Prima del fascismo il Partito Repubblicano (radicato soprattutto in Romagna e nelle Marche) era sicuramente percepito come un partito “sovversivo” e di sinistra. E come tale l’ho considerato nei miei calcoli. Ovviamente ciò cambia radicalmente dopo il 1945 (e ancor più dopo il '48). Lo stesso vale (anzi, a maggior ragione) per il Partito d’Azione nel 1946-47, o per i Verdi a partire dagli anni '80. Più complicato è il discorso per il Partito Radicale. Nato come partitino della sinistra liberale nel '55, e tale rimasto fino alla fine degli anni '60, il PR, sotto la guida di Marco Pannella, a partire dal 1973-74 tende ad apparire (almeno agli occhi di molti elettori) come un partito “a sinistra” del PCI. I suoi rapporti con Lotta Continua e più tardi con vasti settori della cosiddetta “Autonomia Operaia” (basti pensare alla candidatura di Toni Negri nel '79) lo hanno fatto percepire (non è qui il caso di disquisire con quanta lungimiranza) da molti che si sentivano “a sinistra del PCI” come un’alternativa alle politiche moderate di Berlinguer e

del suo “Compromesso storico”. Per cui, nel 1976 e nel 1979, ho aggiunto i voti radicali a quelli delle sinistre. Un ragionamento analogo vale per movimenti eterogenei come La Rete (1992-94), mentre mi sento di escluderlo per forze come Italia dei Valori ed altre effimere costruzioni artificiali e sostanzialmente estranee alla storia della sinistra.

**I**n conclusione, una storia dei risultati elettorali della sinistra in Italia non può non rimarcare la lunga resistenza (non solo, anzi, non certo in primo luogo, elettorale) che ha attraversato, nonostante repressioni, guerre, nuove repressioni, bombe nelle piazze e sui treni, “imborghesimento” presunto o reale delle classi di riferimento, oltre 70 anni della storia d’Italia, senza sostanzialmente cedere posizioni, anzi, tendenzialmente conquistandone qualcuna. Solo negli anni Ottanta e, con ancor maggior forza, nel decennio successivo, vengono a maturazione i frutti dei profondi processi di cambiamento sociale dei gruppi dirigenti e dei milioni

di elettori dei due grandi partiti di massa. Come abbiamo visto, è a partire dal 1992/94 che comincia il piano inclinato che porterà la sinistra a rappresentare sempre meno elettori. La scomparsa del PSI prima, del PCI-PDS poi, le divisioni e la rissosità nel campo di coloro che, in un modo o nell’altro, si richiamano ancora ai valori del socialismo (in senso lato, da Turati a Trotsky, passando pure per i nostalgici di Stalin) hanno lasciato un enorme cumulo di macerie che non sarà facile rimuovere. Ammesso che ci si riesca.



# Ricordando il professore. Aldo Masullo e i suoi compagni



di Luigi Gravagnuolo

*La critica di Sasso denuncia la “contraddittorietà” della denuncia gentiliana della “contraddittorietà” della filosofia di Bruno. Per di più, il lettore attento non sfugge all’impressione che la critica di Sasso sia a sua volta “contraddittoria”.*

**A**d Aldo Masullo piaceva stupire gli uditori con le parole. E li emozionava. Ma non ci si confonda, il Professore non è stato un manierista, un giocoliere delle parole. Dietro le sue ardite architetture espressive si nascondevano concetti ferrei. E giusti.

## Lui, Giordano Bruno e l’anarchia

Il concetto della democrazia, ad esempio. <<L’uomo resta l’unico ‘punto di vista’, l’ “origine” stessa della rappresentabilità del mondo. Il punto di vista ogni volta, nella sua identità, non è confondibile con alcun altro e diverso punto di vista. In questo senso esso è assoluto. [...] Non meno rimangono centri tutti gli altri punti di vista. In quest’altro senso ogni punto di vista è relativo. [...] Un punto di vista privilegiato, nel suo ‘splendido isolamento’, è impensabile. [...] Nessun capo è assoluto. L’ordine umano è anarchico>>.

È l’incontro e lo scontro tra unici che rende feconda la convivenza umana; che sarebbe impossibile senza l’incontro, asfittica senza lo scontro. Non vi avvertite echi di **Max Stirner**?

La democrazia vive di dialogo tra punti di vista. È viva finché il dialogo resta aperto senza limiti al diverso, ed è minacciata costantemente dalla sospensione del dialogo o dalla sua chiusura rassicurante alla cerchia di coloro che già in partenza condividono lo stesso punto di vista. L’auto-referenzialità di ‘quattro amici’ che per anni si dicono sempre le stesse cose ‘porta alla stupidità’; la quale, qualora quei quattro amici siano al potere, genera dispotismo, intolleranza verso i diversi: <<Che il potere

*imponga il suo punto di vista è arroganza pratica, mai fondata veridicità>>.*

Di qui il dovere - non solo il diritto! - della disubbidienza a quelle leggi che in ultima istanza minano la convivenza civile tra gli unici epperò diversi, ma tutti membri a pari dignità della famiglia umana. <<Nessuna legge, che non è ordinata alla pratica del convitto umano, deve essere accettata>> affermava il suo amato e da Lui più volte citato ‘compagno’ nolano, l’anarchico Giordano Bruno: <<Bruno ... nel suo tempo, il compagno di tutti noi, nel nostro tempo>>.

## Lui, Eraclito e l’ergastolo

Inizi anni ‘70, Masullo teneva le sue lezioni tra l’aula 3 e l’aula 5 di Lettere della Federico II. Erano gli anni della rivolta sessantottina, singolare movimento di massa, miscela di individualismo edonista borghese e di collettivismo proletario, di anti-autoritarismo e di aspirazioni ad un ‘ordine nuovo’ pur esso autoritario. Sotto la gogna del movimento - sotto la nostra gogna - finirono tanti docenti, la gran parte baroni accademici, che avevano fatto la storia della Federico II tra gli anni cinquanta e sessanta. Anche noi non amammo i diversi.

Non fu così con lui. **Aldo Masullo** lo amammo visceralmente, ancorché diverso da noi. Quando iniziavano le sue lezioni tutto taceva. Il tempo si fermava nell’Aula 5. E le passioni del tempo lasciavano il posto a quelle dello spirito, accese dalla sua filosofia ‘patica’.

Il Professore non nutriva ambizioni politiche, non si sentiva un militante di parte. Ma pagò lo scotto dell’amore che noi del movimento gli portavamo. Una mattina di marzo del 1972 un manipolo di squadristi interruppe a suon di bastonate la sua lezione, senza peraltro colpirlo. Il bersaglio erano i suoi allievi, gli studenti sessantottini frequentatori di quell’aula. Cionondimeno quell’aggressione tra-



scinò il Professore nell'agone politico, forse malgrado se stesso. Poche settimane dopo fu candidato alla Camera dei Deputati come indipendente nelle liste del PCI ed il sette maggio di quell'anno fu eletto per la prima volta nel Parlamento italiano.

Finita quella legislatura non fu più presentato per un ventennio. Ritornò in campo negli anni della crisi della Prima Repubblica, quando il suo pensiero ispirò il nuovo protagonismo della Napoli illuminata e giacobina delle **Assise di Palazzo Marigliano**. Diventò senatore nel '94, nella breve legislatura dei due anni. Fu confermato alle elezioni del '96 e fu protagonista nella temperie politica e culturale dei primi anni della Seconda Repubblica.

Leggendario il suo intervento sull'abolizione dell'ergastolo.

29 aprile del '98, il sen. **Aldo Masullo**, esile, quasi diafano, si appropria al microfono titubante: *"Ritengo che la mia esitazione a prendere la parola in Aula in questo dibattito..."*

*Ma fu solo un attimo, il tema era troppo dirimente per consentirsi incertezze: "Di fronte al problema dell'ergastolo – abolirlo o non abolirlo – la domanda che ci dobbiamo porre non è se esso violi o non violi il sacrosanto diritto alla vita, ma se violi il sacrosanto diritto dell'uomo all'esistenza, che è cosa distinta. Vita è quella di tutti gli animali: anche l'animale bruto vive... Ma l'esistenza è cosa squisitamente umana, perché esistere, existere, designa la condizione, che noi sperimentiamo momento per momento, dell'incessante nostro perdere parte di noi stessi, del nostro essere per così dire scacciati dall'identità nella quale stavano al riparo fino a questo momento e il nostro essere sbalzati verso un'altra identità, fuor della quale presto saremo ancora sbalzati: in questo momento io non sono più quello che qualche minuto fa ascoltava i suoi colleghi e fra qualche momento già non sarò più quello che adesso vi sta parlando"*

Qui echi di **Eraclito**, altro suo grande amore. Ma continuiamo a seguirne il pensiero:

*"Cos'altro sono io se non la pena di ciò che ho perduto? Sulla letteratura del tempo si è costruita tutta la cultura umana. Se il tempo spaventa perché è perdita, ciò avviene per il fatto che non siamo stati educati ad accorgerci che il tempo, cioè l'accidente del mio perdere ogni volta qualcosa di me, si accompagna inevitabilmente, come ogni morte si accompagna alla nascita, all'apertura di una nuova possibilità. Nel momento in cui perdo qualcosa... si apre la possibilità di una nuova fioritura."*

*Che cos'è l'ergastolo? Non è la negazione di un segmento di vita o di tutta la vita residuale dell'uomo. Esso è la negazione all'uomo di ciò che lo caratterizza più profondamente nel suo esistere, cioè il fatto che mentre qualcosa*

*muore qualche nuova possibilità nasce. L'ergastolano, nella sua condizione, di momento in momento, di ora in ora, vede morire parte di se stesso senza che nasca alcuna possibilità nuova"*

E le conclusioni:

*"... la forza del diritto e della giustizia non sta nella ferocia inumana, ma nella capacità di dare ordine di ragionante umanità ai nostri sentimenti, ai nostri bisogni, alle nostre passioni."*

*Se facciamo questo, signor Ministro, e tutti insieme collaboriamo in questa direzione, noi additiamo all'intera nostra azione politica quell'asse culturale alto, senza di cui la politica rimane con la "p" minuscola, mentre tutti noi abbiamo la doverosa ambizione di fare una politica con la "P" maiuscola, intesa non all'amministrazione della situazione di fatto, o del futuro stesso come sostanziale ripetizione, ma all'apertura dell'autentica possibilità, del futuro come innovazione: a lasciare insomma a coloro che verranno dopo di noi le condizioni per un ordine morale più ricco e alto in cui stiamo vivendo"*

## Lui e la pandemia

**C**essata la rappresentanza istituzionale, da cittadino comune denunciò con anni di anticipo il caos normativo del nostro Paese:

*<<Nella seconda metà del secolo, nonostante le riforme seguite al periodo delle guerre, talune molto incisive, la 'iurisdiction' dei principi non ha portato a creare un diritto territoriale uniforme: si accumulano leggi già in vigore piuttosto che legarle in un corpo testuale coerente e talvolta, quando provocano resistenze accese, le si accantona. La caratteristica più peculiare della realtà italiana continua a essere la coesistenza di diversi sistemi giuridici nelle stesse compagini territoriali>>.*

Parole scritte nel '16, ma da Lui pensate e dette chissà quante volte negli albori del terzo millennio. A noi, che nel caos giurisdizionale da Lui fotografato abbiamo vissuto la pandemia non ancora finita, sembrano addirittura parole profetiche.



## **ALDO MASULLO**

Nato ad Avellino, il 12 aprile 1923, **Aldo Masullo** ha trascorso gli anni della formazione a Nola. Laureato in Filosofia e in Giurisprudenza, è stato dal 1955 libero docente e dal 1967 professore ordinario di filosofia teoretica. Successivamente, ha insegnato filosofia morale presso l'Università di Napoli.

Ha trascorso vari periodi di ricerca e di insegnamento in Germania. Dal 1984 al 1990 è stato direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Napoli. È stato socio dell'Accademia Pontaniana, della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti di Napoli e dell'Accademia Pugliese delle Scienze.

È stato insignito della medaglia d'oro del Ministero per la Pubblica Istruzione.

Candidato nelle liste del Partito Comunista Italiano prima e in quelle dei Democratici di Sinistra poi, dal 1972 al 1976 ha ricoperto la carica di Deputato, mentre dal 1976 al 1979 e dal 1994 al 2001 è stato Senatore della Repubblica.

È scomparso il 24 aprile 2020; aveva compiuto 97 anni a Pasqua, il 12 dello stesso mese. Vasta la sua produzione letteraria. Tra le altre opere, ricordiamo qui:

**La comunità come fondamento**, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1965;

**Antimetafisica del fondamento**, Napoli, Guida editori 1971;

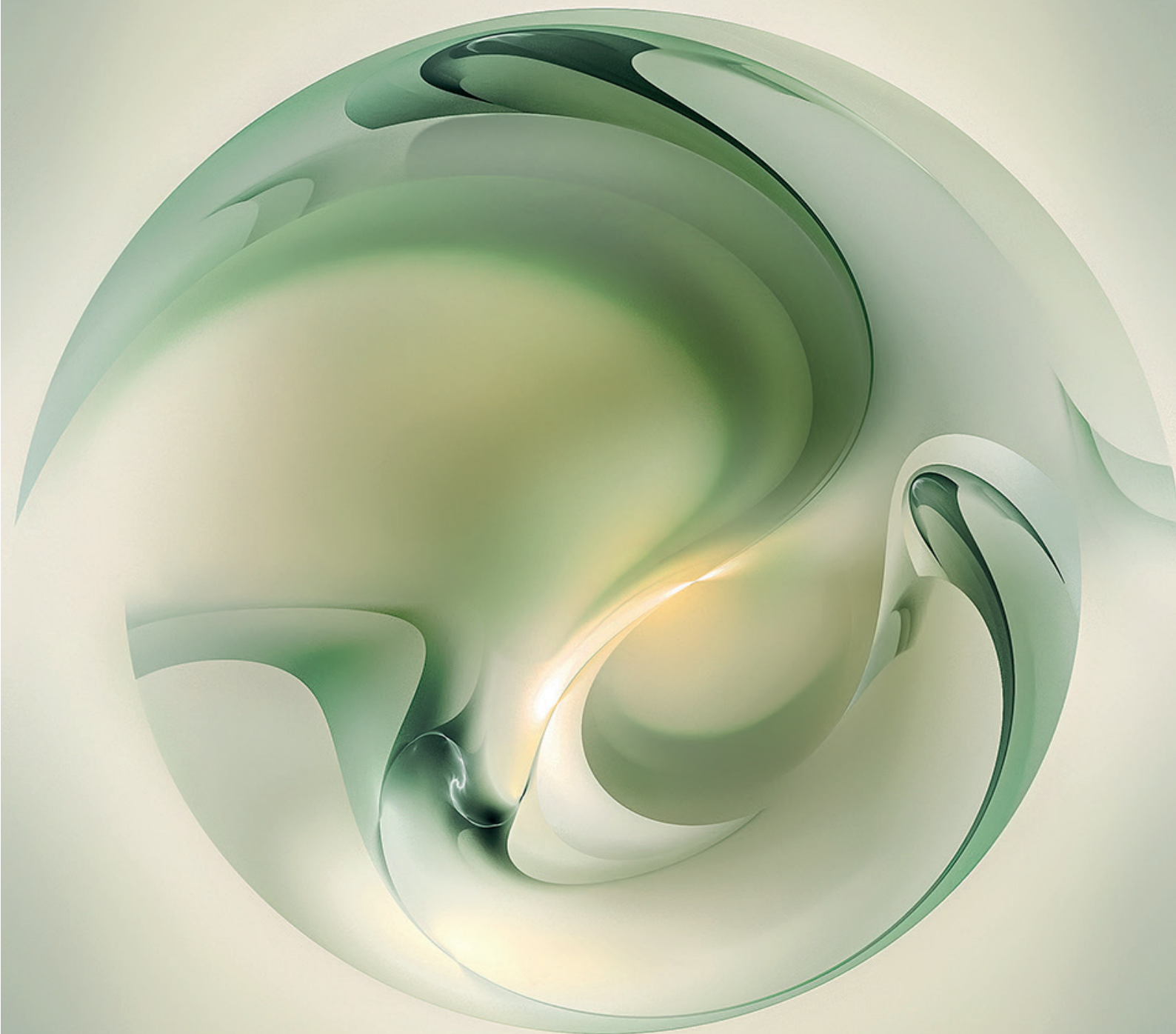
**Paticità e indifferenza**, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2003;

**Filosofia morale**, Roma, Editori Riuniti, 2005.

**La libertà e le occasioni**, Milano, Jaca Book, 2011.

**Giordano Bruno, maestro di anarchia** - Caserta - Edizioni Saletta dell'Uva - 2016.

Fonte: Wikipedia



# Peppino

## Uno di noi



di Vito Nocera

**N**on potevamo non identificarci con lui, tanti di noi ex ragazzi di quegli anni, guardando il bel film "I Cento Passi". Quel ritmo come di un cuore in subbuglio, quella vecchia 850 chiara nella notte, quelle note del disco più bello e famoso dei Procol Harum. E Peppino Impastato con quella sua intensa, quasi strenua, commovente passione politica.

Il film di Giordana ebbe un merito grande, far conoscere la vicenda drammatica di Peppino. Quel giovane coraggioso e tenace che, per aver capito cose che lo Stato non sapeva e non voleva capire, fu barbaramente massacrato.

Prima dal tritolo mafioso, poi con la descrizione infamante di essere un terrorista.

Così recitava il verbale dei carabinieri di quel 9 maggio 1978: "Sopralluogo effettuato in località "Feudi" agro di Cinisi, ove sono stati rinvenuti frammenti di cadavere di Impastato Giuseppe...celibe, studente universitario f.c. (leggasi fuori corso) nullafacente".

Nullafacente. Povero Peppino, aveva combattuto la mafia ed era caduto per questo, e il primo presidio dello Stato su quel territorio lo descrive come un nullafacente.

Poteva finire così. E invece da quel lontano verbale acqua sotto i ponti ne è passata tanta.

Grazie soprattutto alla tenacia di sua madre Felicia la cui forza abbiamo rivissuto in un'altra recente pellicola), di suo fratello Giovanni, dei suoi amici e compagni di Radio Aut. Di Umberto Santino, un intellettuale siciliano capace di elaborazioni efficacissime sul fenomeno mafioso.

E grazie al lavoro di tanti compagni, amici, parlamentari. In primo luogo Giovanni Russo Spina, che nella Commissione Parlamentare Antimafia coordinò con scrupolo, passione, pignoleria perfino, il gruppo di lavoro costituito sulla vicenda Impastato. Un lavoro che in quella Commissione ha ricostruito con dovizia di particolari la vicenda, il quadro

sociale, quello criminale e dei poteri nel quale era maturata, i troppi depistaggi che hanno reso complicatissimo l'approdo alla verità.

Un lavoro che alla fine ha restituito a Impastato l'onore del suo impegno, sottolineando anche il ruolo positivo svolto da magistrati inquirenti, come Rocco Chinnici e Antonio Caponnetto.

Peppino Impastato, come la relazione dell'Antimafia documenta, era stato capace, con poveri mezzi e in condizioni ambientali difficili, di una lettura modernissima e acuta della stagione che Cosa Nostra viveva in quel momento. Non analisi generiche ma fatti e intuizioni. E poi lotte. Mostre fotografiche in piazza, trasmissioni radiofoniche, iniziative di stampa, mettevano in evidenza cose su cui gli investigatori ancora facevano fatica ad arrivare.

Le illogiche tortuosità del tragitto autostradale, il giro di appalti e sub appalti che creavano per certe imprese un mercato protetto. Soprattutto il grande affare del traffico di droga che fece di Punta Raisi lo scalo mondiale dell'eroina e lo snodo di grandi flussi di denaro.

Badalamenti non era solo il Tano seduto che con intelligente ironia Peppino irrideva da radio Aut, ma un pezzo da novanta di Cosa Nostra, la cui collocazione in un'area strategica come la città dell'Aeroporto ne faceva una pedina essenziale. Impastato lo aveva capito. Di questo è morto Peppino. Della Mafia fu acuto analista, avendo il coraggio civile di denunciare pubblicamente ogni cosa. Forse era troppo per quel boss in quel momento, come ricostruito dall'Antimafia, anche parzialmente caduto in disgrazia e per questo ancora più pericoloso e spietato.

Radio Aut non era solo una radio ma una aggregazione politica. Peppino e i suoi compagni, che gravitavano in quell'area della disciolta Lotta Continua, come avveniva in quegli anni per tanti altri gruppi locali (penso ai ragazzi di Lioni) decisero di partecipare alle elezioni comunali nella lista di



Democrazia Proletaria. Difficile dire se quella scelta, quel tentativo di allargare l'orizzonte locale del gruppo, ebbe un peso nella decisione dell'assassinio, di certo a quel punto Peppino Impastato era diventato un avversario importante.

Giovanni Russo Spena ed io, eravamo insieme come quasi sempre in quei giorni, sapemmo di Peppino nel pieno del clamore e dell'impegno per reagire con la protesta democratica all'assassinio di Aldo Moro. Forse eravamo tra i pochi ad avere una idea di quel gruppo di ragazzi di Cinisi. E, pur conoscendoli poco, sapevamo che quei ragazzi e il loro leader, simili a tanti altri gruppi che vi erano in quegli anni in giro in Italia, non potevano essere dei terroristi.

Era la nostra stessa cultura politica che faceva di quei poveri resti sul quel binario un pezzo della nostra identità. Di Peppino mai più dimenticammo da quel giorno l'esistenza e il sacrificio.

Forse proprio quel giorno maturò nell'animo del mio amico Giovanni la determinazione che lo avrebbe portato, anni dopo, a ricercare la verità. Un lavoro che ha disvelato i mille fili intrecciati del depistaggio e che ha concorso in modo decisivo a restituire a Peppino Impastato la sua storia e al Paese l'onore di annoverarlo tra i suoi figli migliori.

Napoli 30/05/2020



**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.  
DONA IL 5 PER MILLE  
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO  
C.F. 95148010655**

*L'associazione*

**MEMORIA IN MOVIMENTO**

*si autofinanzia esclusivamente*

*con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.*

*Ti chiediamo di fare entrambe.*

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno  
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

*IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),*

*e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a*

*info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.*

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo  
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**